

Arciprete Papàs Onofrio Buccola



NUOVE RICERCHE

SULLA FONDAZIONE
DELLA COLONIA GRECO-ALBANESE

DI

MEZZOJUSO



PALERMO
STAB. TIPOGRAFICO F. ANDÒ

1912

Arciprete Papàs Onofrio Buccola

**Nuove Ricerche
sulla Fondazione
della Colonia Greco-Albanese
di
Mezzojuso**

Palermo
Stab. Tipografico F. Andò
1912

L'attuale Comune di Mezzojuso fondato al volgere del XV secolo dagli Albanesi, popolo orientale, col progresso dei tempi venne popolato da gente indigena dell'Isola nostra che vi si credette stanziare nel proprio interesse.

La miscela di questi due popoli, concordi mirabilmente nella fede cattolica, ma differenti nella manifestazione esterna del culto religioso, produsse la bella conseguenza di trovarsi qui trapiantati due riti diversi che formano l'ammirazione dello straniero.

E se una città qualsiasi acquista maggiore rinomanza dalla varietà degli stabilimenti che vi si rinvergono, Mezzojuso, nella sua piccolezza, può veramente andar orgoglioso, poiché vi si notano le due più grandi forme della Chiesa, che, quasi, gemme preziose, ne rischiarano di uguale splendore l'immarcescibile corona.

Ma di queste due forme bellissime, in qualche periodo, specie in epoche a noi remote, da una volgare ignoranza, da mire ambiziose o privato interesse, si pretese costituire due termini di lotta e di separazione, con detrimento della vita morale e civile di un popolo.

E fu tale l'eccesso cui si pervenne, da commettersi il grave errore di volerne alterare la storia nell'origine e nel suo progresso; mentre le cose patrie, che formano la gloria di quest'Isola bella, nel loro genuino svolgimento dovrebbero essere tramandate ai più tardi nepoti.

Da ciò le inesattezze di alquante notizie su questo Comune, riportate da qualche antico storico, da me a sufficienza rilevate con autentiche scritture nella «Colonia Greco-Albanese di Mezzojuso» pubblicata al 1909.

Ed ancora da altri si vuole rinnovare l'antico errore di ritenere questo paese la continuazione del Mensel Iusuph fondato dagli Arabi e da qualcuno poi, con una novità che fa vivo contrasto con la storia, se ne stabilisce l'esistenza a tempi immemorabili.

Pertanto altre ricerche e nuovi studî ho dovuto eseguire esumando dagli archivî documenti sinora ignorati, e, fiducioso nel benevolo compatimento del lettore, presento questo mio secondo lavoro, cui con vivo interesse mi sono dedicato per rendere il mio modesto contributo di omaggio all'eroica virtù dei comuni antenati di questa Colonia.

Poichè, a causa del misterioso intreccio delle razze (in prevalenza l'Albanese) per oltre venti generazioni, si può senz'altro affermare che, in Mezzojuso, nelle vene di tutti, scorre il sangue degli avi Albanesi.

E noi che ne siamo i discendenti, in questo secolo di progresso e di raffinata civiltà, lasciamo che ognuno in questa nell'adempiere ai doveri verso Dio, adoperi a proprio talento la lingua greca o latina, entrambe lingue classiche che dominarono l'universo che costituiranno per tutti i secoli l'ammirazione del mondo letterario e scientifico.

Però questa bella e luminosa varietà per la Chiesa non ha certamente alterato il nostro sangue, ne potrà d'altronde essere pretesto per gettare nell'oblio il virtuoso sacrificio degli avi nostri.

Essi che furono il terrore dei Turchi durante la vita del loro leggendario Duce Giorgio Castriotta, sopraffatti poi dalla forza brutale, preferirono l'abbandono del dolce suolo della patria, delle sostanze e delle cose più care per amore della libertà e pel sublime ideale di conservarsi nella fede cattolica.

Ed il loro immane sacrificio fu per noi una nuova rigenerazione, poiché, forse anche oggi, ci troveremmo travolti nella fede islamica, gementi sotto la vergognosa schiavitù della Mezzaluna.

Questa triste ed infelice sorte tocca ancora in eredità a tanti nostri fratelli di Albania, senza che una mano benefica corra in soccorso per liberarli da tanta sciagura.

E così un popolo sventurato, ma glorioso, il quale, salvò la civiltà d'Europa, perchè, qual formidabile barriera oppose una resistenza eroica alla fatale avanzata di Maometto II che mirava alla conquista di Roma, rimane oggi trascurato sotto la verga del servaggio.

E questa stessa civiltà, dopo il lungo periodo di quasi cinque secoli, ne assiste ancora, con cinica indifferenza, all'amara schiavitù.

Conserviamo dunque e rispettiamo le avite tradizioni dei nostri progenitori, riconoscenti ai loro benefici ed ammirandone soprattutto la virtù.

Essa sola sarà per sempre celebrata: tutto il resto è caduco e passeggero.

Nam divitiarum et formae gloria fluxa atque fragilis est; virtus clara eternaque habetur.

Questa grave sentenza di un aureo scrittore storico latino, ci sia perennemente scolpita nello intelletto e nel cuore.

Mezzojuso, febbraio del 1912.

Non era ancora trascorso un anno dal giorno in cui fu da me pubblicata la «Colonia Greco-Albanese di Mezzojuso» nella solenne ricorrenza del terzo centenario della morte del Nobile Andrea Reres, della gloriosa stirpe di quei Capitani Albanesi che colonizzarono questo feudo, quando mi capitò fra le mani un opuscolo su Mezzojuso del chiarissimo prof. Salvatore Raccuglia, che ho letto con vero gradimento.

Però, sembrando che in esso siano esposti dei fatti non conformi alla verità storica, senza alcuna pretesa di voler polemizzare con l'Autore, sono costretto a tornare sull'argomento, come appendice al mio primo lavoro, nel quale, con la scorta di autentiche scritture, narrai senza alcuna prevenzione degli avvenimenti nel modo come realmente accaddero.

È ormai troppo vecchia nelle nostre Colonie siciliane la tendenza a voler cancellare dal cuore degli Albanesi le avite tradizioni civili e religiose e non è qui il caso di tessere la dolorosa storia delle aspre lotte da essi sostenute per la conservazione delle loro più belle ed originali costumanze.

Nè si pensò da chi tutto mirava a distruggere, al decoro ed alla serietà della storia, poiché le false notizie apprestate ad autori antichi travolsero il naturale svolgimento dei fatti, riportati erroneamente in buona fede ed ora, è doloroso constatarlo, riprodotti da moderni scrittori.

Nell'espone adunque le diverse fasi degli avvenimenti che riguardano l'origine di questa Colonia, sono solamente spinto dall'amore del vero e dal pensiero di non vedere svisata la vera storia alla mercè di pure e semplici congetture, invenzioni ed asserti gratuiti.

Così anche gli Albanesi trarranno incitamento a conservare sempre viva la sacra e veneranda memoria dei loro antenati, fondatori di questo Comune.

Quanto si è già detto da qualcuno sulla voce Mezzojuso non è che una vaga opinione senza fondamento storico, mentre si può affermare con sicurezza che essa proviene dalla trasformazione delle parole arabe Mensel (casamento) lusuph (Giuseppe) nome quest'ultimo del possessore delle terre ove il Mensel sorgeva.

Non è poi tanto interessante conoscere il vero padrone di quelle contrade, e se da alcuni probabilmente si ritiene l'Emiro lusuf¹, perchè come persona ricchissima di armenti da possedere quattordici mila giumente², aveva bisogno di grandi tenute di terre boschive pel pascolo non sarebbe anche fuori proposito il ritenere che un altro lusuph ne avesse potuto fare l'acquisto.

E poiché da qualche antico scrittore che parlò su Mezzojuso, s'incorse nell'equivoco di confondere il Mensel lusuph, degli Arabi col secondo Mezzojuso fondato dagli Albanesi, errore che si rinnova nel citato opuscolo, importa sommamente per la storia mettere in chiaro rilievo tale circostanza.

Anzitutto bisogna anche notare che questo Casale dei Saraceni, dopo la loro espulsione dalla Sicilia per opera dei Normanni, continuò ad esistere

¹ Ricordato dal Palmeri nella "Storia di Sicilia" a pag. 125 (ed. G. Meli Palermo 1856) in questi termini: *Abu al Fatah Jusuf*, Emiro di Sicilia nel 988.

² Palmeri, op. cit., pag. 126.

ancora sino alla prima epoca della dominazione Aragonese; cosicchè tutti i documenti antichi sino a questo tempo che accennano al Mensel Lusuph, si riferiscono sempre al villaggio Saraceno costruito nella contrada Casale Vecchio, sottostante al monte chiamato Pizzo delle Case, e non al nuovo Mezzojuso la cui vita ebbe inizio dopo il 1501.

È da riflettere inoltre che, dopo la distruzione di quel villaggio, il luogo in cui esso sorgeva venne denominato Casale Vecchio, voce che si riscontra in tutti gli atti antichi e moderni ed inserita anche nel catasto fondiario di Mezzojuso, rimanendo il termine Mensel Lusuph in modo corrotto ad indicare il feudo.

Nell'antica storica memoria del Dr. D. Giuseppe Dominici, contemporaneo del celebre Rocco Pirri, da me riportata nella «Colonia Greco-Albanese» dove si rammenta la fondazione delle prime chiese in Mezzojuso si legge anche il seguente periodo: «Oppidum Midii lussi a Saracenis Siciliam occupantibus conditum fuisse, ut asseritur ex Pirro, quod hodie destructum et numquam habitatum a Christicolis dicitur Oppidum vetus seu Casali Vecchiu».

Dall'antica tradizione storica adunque si rileva chiaramente come il Mensel Lusuph venne costruito dai Saraceni che occuparono la Sicilia, ma, dopo che venne a distruggersi e non fu più abitato dai Cristiani, si denominò Città Vecchia, ossia Casale Vecchio.

Se l'autore quindi di quella memoria scritta al 1647 afferma che in quel tempo il Mensel Saraceno trovavasi distrutto e non più abitato, quando il Mezzojuso degli Albanesi era già in fiore, l'asserire che questo nuovo paese fosse il villaggio Arabo sarebbe in assurda contraddizione con un importante avvenimento tramandato ai posteri e confermato dalla stessa tradizione.

Pertanto lo storico nome di Casale Vecchio, attribuito ai ruderi esistenti non molto lungi dal Pizzo delle case, esteso poi alla contrada che viene oggi mutato dal Raccaglia nel nuovo e non mai inteso termine di *Terra Vecchia*³; i

³ Dalla R.a Agenzia delle imposte dirette e del catasto di Ciminna, da cui dipende il territorio di Mezzojuso, mi è pervenuto, per cortese interessamento dell'Avv. Notar Antonino Scimeca, il seguente certificato legale: «R.a Agenzia delle imposte dirette e del catasto di Ciminna. L'Agente sottoscritto, avendo presa visione dello stato delle Sezioni del Comune di Mezzojuso, certifica che nel detto territorio non figura contrada denominata Terra Vecchia, ma bensì Lasi o Casalvecchio, limitrofe alle contrade Lasi da un lato e Croce o Casalvecchio dall'altro lato. Certifica inoltre che la contrada Croce o Casalvecchio trovasi limitrofa alle altre due contrade Lasi o Casalvecchio da un lato e Croce o Pizzo di Zingaro dall'altro lato. Ciminna, li 31 agosto 1911. L'Agente *Patti*».

È da notare che, anticamente, le contrade oggi denominate Lasi e Croce erano indicate col solo termine di Casale Vecchio, nome quest'ultimo attribuito dagli Albanesi al Mensel saraceno distrutto, quando essi, per privata concessione del Monastero di S. Giovanni di Palermo, costituirono dopo il 1448 in un punto del feudo Mezzojuso il loro primo casale in baracche detto dei Greci.

Le suddette voci nacquero in epoche posteriori; la prima riconosce l'origine anche dagli Albanesi dopo il 1501 quando questi presero possesso del luogo e terreno definitivo assegnato per fabbricarvi le case e chiamarono quel sito, abbondante di pietra, col termine albanese «*Lasi*» (Lasi) che significa luogo pietroso. La seconda nacque pel seguente fatto: Nei primordi del secolo passato venne in Mezzojuso una missione di PP. Liguorini di cui era Prefetto P. Farina. Costui ebbe la geniale idea di far sorgere nel punto più culminante della

nomi arabi di Marabito e Guddemi dati alla limitrofa montagna non che al feudo vicino e la corsa chiamata dei Saraceni in quel sito, concorrono a dimostrare con molta evidenza la fondazione in quel luogo del villaggio Saraceno.

Che dire poi della leggenda dei tesori incantati dai Saraceni in quella contrada? Qualsiasi leggenda, è vero, ha il suo fondamento storico; ma se è una favola la diceria dei tesori incantati, è vera ed autentica la storia l'abitazione dei Saraceni in quel punto.

Se non che il Raccuglia, riproducendo fedelmente quanto venne pubblicato da Giorgio La Corte in uno scritto dal titolo «*Due luoghi controversi nella Geografia di Sicilia dell'Edrisi*» pubblicato nell'Archivio Storico Siciliano anno XXX, conchiude ugualmente affermando che il Mensel dei Saraceni è l'attuale comune di Mezzojuso, mentre il Pizzo delle case e i ruderi di Casale Vecchio, rappresentano il monte e casale di Chasu.

A confortare tale opinione, s'invocano da essi i seguenti documenti:

1. La famosa geografia dell'Edrisi, pubblicata nel 1154.
2. Un diploma arabo-greco-latino del 1182, col quale Guglielmo II dotava il Monastero di Santa Maria Nova.
3. Un altro diploma dell'Archivio Capitolare Agrigentino scritto verso il 1250.

L'equivoco della superiore affermazione si dimostra chiaramente studiando con oculatezza le cennate opere.

E procedendo con ordine, bisogna prima notare quanto a proposito scrive l'Edrisi, il quale, parlando del fiume *Sullah*, oggi *Salito*, che scorre sotto Vicari, afferma che in quel punto si uniscono allo stesso le acque del *Rigonovo* o *Riganu*, (oggi Gaziolo) comunemente inteso fiume di Godrano, il quale ha la sua sorgente nella montagna di Zurara, dove, a dir dell'Amari, è il bosco Cappidderi, verso un luogo chiamato *el Ghadran*, che significa le paludi.

«Là – dice l'Edrisi – (cioè sotto Vicari) elle mêle ses eaux avec celles du Rigonovo qui prend sa source dans la montagne du Zurara, vers un lieu nommé el Ghadran. (*Les étangs*)».

Pertanto, secondo le indicazioni dell'Edrisi, il monte Zurara deve ricercarsi nella catena ad ovest di Busammara dove sorge il fiume Godrano, il quale nasce nelle due sorgive detta l'una «*Neviere*» l'altra «*Cuba del Cucco*» dove il Generale Giuseppe Garibaldi fece sosta per dissetarsi, quando, nella prima decade di agosto del 1862, reduce da Corleone, si dirigeva verso Mezzojuso per recarsi poi coi suoi volontari ad Aspromonte.

collina Brigna che domina il paese una croce grandiosa, segno dell'umana redenzione e di vera civiltà. Tale idea fu accolta col plauso generale di tutto il popolo esultante di fede in G. C. che unì alla denominazione Casalvecchio anche quella di Croce. La croce, costruita in legno, sino a trent'anni addietro circa ancora sorgeva nel punto ove era stata collocata, però, corrosa dal tempo, si distrusse.

Fra non guari una nuova croce sorgerà nel medesimo punto per la nobile iniziativa dell'illustre Prof. Giovanni Maisano, allo scopo di perpetuare il tradizionale avvenimento. Le superiori notizie servono a chiarire le espressioni del catasto; *Lasi* o *Casalvecchio* e *Croce* o *Casalvecchio*.

Tali sorgive trovansi sotto la montagna, diramazione e contrafforte occidentale di Busammara, che dal versante Corleone, piglia i nomi di «*liste di Marosa*» e «*liste di Pirrello*», e, da quello di Godrano e Mezzojuso, viene denominata: «*Costa Ciraulo, Rocca d'Ilici e Sciacca di mezzogiorno*».

La prima sorgente sbocca traversando il tratto del *bosco Cappidderi di Ficuzza*, comunemente detto bosco di *Rocca d'Ilici*, pervenendo al feudo Valle di Maria, ove va a congiungersi l'altra sorgente che percorre pel feudo Cucco e passa ad est del bevaio e sotto le case. S'inoltra quindi il fiume pel feudo Oliva, e, passando per Monticchio, perviene ai mulini di Godrano Vecchio, nelle cui vicinanze esistono ancora le paludi indicate dall'Edrisi.

Seguendo poi il cammino per Mandra di Cuti e Deputazione, riceve a destra le acque del territorio di Mezzojuso.

Nel Diploma arabo-greco-latino sono descritti i territorî dei diversi comuni assegnati da Guglielmo II in favore del Monastero di Santa Maria Nova in Monreale. Fra gli altri tenimenti, viene descritto quello che appartiene a Corleone col titolo «*Magna Divisa Corilionis*». Esso comincia dalla sorgente del fiume *Sanctagani*, e, nella discesa, rasenta il territorio di lato; salendo, va ai confini del tenimento di Prizzi, e, scendendo per la via pubblica in direzione nord, arriva alla fontana di Pirrello finchè poi si congiunge col monte Zurara.

Segue lo stesso Diploma con questi precisi termini: «*Est mons Zurara ex australi parte et occidentali pertinet ad Corilionem, ex orientali vero parte et occidentali pertinet ad Chasum; et vadit per summitatem montis et descendit ad Kalabusammara et ipsa Kala est in divisio Corilionis*».

Il monte Zurara adunque da sud ed ovest si estende verso Corleone, e, dalla parte orientale ed occidentale, si congiunge col monte Chasu; si inoltra poi la «*divisa*» sino alla sommità del monte e poi scende ad unirsi a Kalabusammara, anche compreso nel territorio di Corleone.

Il cennato Diploma anzitutto chiaramente determina la reale posizione del monte Chasu che trovasi dentro il territorio di Corleone perchè fa parte della «*Magna Divisa Corilionis*» e designa poi nettamente il sito del monte Zurara nei pressi di Pirrello in conformità alle indicazioni dell'Edrisi, che, nel versante opposto, lo destina nello stesso punto.

Se questo monte, secondo il cennato Diploma si avvanza da sud ed ovest verso Corleone e da est ed ovest confina con Chasu; se quel territorio, estendendosi fino all'altura del monte, va in seguito a congiungersi con Busammara, viene già indicato in modo preciso il sito di detto Chasu, cioè ad ovest della catena Busammara ed in un punto diametralmente opposto al Pizzo di Casi ed al luogo ove sorgeva il Mensel Iusuph, vecchio casale dei Saraceni.

La serie montuosa che comincia ad estendersi dopo il picco di Busammara, dal versante *bosco Cappidderi di Ficuzza* nei diversi punti, oggi viene intesa coi nomi di «*Costa Ciraulo e Rocca d'Ilici, Sciacca di Mezzogiorno, Pizzo Eremita, Pizzo nero, Sciacca Bifarera, Valle di San Giorgio, Montagna Bifarera*». Tale catena, ai tempi dell'Edrisi, era designata col nome di Zurara e la prova si desume dalle indicazioni da lui date quando

afferma che il fiume Godrano scaturisce da questo monte, e, come in realtà abbiamo osservato, le sorgive trovansi al principio di quella serie.

Il monte Zurara, secondo le affermazioni del Diploma arabo-greco-latino, deve unirsi con Chasu dalla parte est ed ovest, e, continuando ad estendersi, deve rivolgersi verso Corleone dal lato sud ed ovest. Infatti la cennata catena si estende in linea diretta ad occidente sino alla valle di S. Giorgio, ove si eleva l'alto monte Bifarera che sembra staccarsi da quella serie, e, piegando verso sud, dalla parte orientale ed occidentale si congiunge alla base della grandiosa montagna Casale. Procedendo innanzi, continua la sua estensione dai punti meridionale ed occidentale verso Corleone. Il monte Casale adunque, con evidente prova, è l'antico *Khassou* dell'Edrisi e dei due Diplomi arabo-greco e agrigentino.

Nel declivio di questo monte dal vertice a cono, si apre una grande valle in cui si osservano i ruderi di antichi fabbricati, in alcuni dei quali i moderni proprietari del feudo *Casale* hanno fatto sorgere nuovi casamenti.

Ecco finalmente ritrovato con precisione il decantato monte e casale di *Chasu*, che, dopo lungo volgere di secoli, la tradizione popolare mutò in *Casale*.

Nè ciò è tutto: lo stesso Edrisi chiama *Khassou* «*lieu fertile en grains de toute espèce*» cioè: «un luogo fertile e produttivo di grani d'ogni sorta»; questo fatto viene anche confermato dalla voce popolare che oggi ritiene fertilissime le terre circostanti alla montagna Casale. Afferma in ultimo lo stesso Edrisi che da Chasu a Vicari ed a Cefalà intercede la stessa distanza e siccome i tre punti formano quasi la figura di un triangolo, così la medesima distanza corre tra essi con poca differenza in più od in meno.

Nè può dirsi che dall'Edrisi vennero materialmente misurate tali distanze, ma solo calcolate in modo approssimativo, poichè neanche corrisponderebbe esattamente la equidistanza di Pizzo di Casi che, allontanandosi da Cefalà, si avvicina più a Vicari.

Accennando all'ultimo dei tre documenti, cioè al Diploma agrigentino, non si rileva altro che i tre Casali di Fitalia, Guddemi e Mensel Iusuph si trovavano nel tenimento di Chasu concesso alla Chiesa Agrigentina.

Da ciò però non può dedursi la conseguenza che questi tre casali dovevano essere attaccati, o, per usare l'espressione del La Corte, *incuneati* a quel monte.

Trattasi nel caso di un estensione molto considerevole di terre che davasi in dote a quella Chiesa, a cominciare dal monte Chasu e che doveva estendersi al di là dei tre menzionati Casali; infatti dal Pirri rilevasi che i confini della Diocesi di Girgenti si estendevano fino al fiume *Salso* sotto Vicari, nella cui giurisdizione era compreso il Mensel Saraceno, incorporato dopo alla Chiesa Palermitana.

Dietro l'accurato esame dei suddetti documenti, si può, senza dubbio affermare che lo scritto del La Corte proviene da uno studio molto superficiale sulle cennate opere. Ciò viene confermato anche dal fatto che il brano del Diploma arabo-greco-latino da lui si riporta erroneamente dimezzato, cioè: «*et mons Zurara ex australi parte et occidentali pertinet ad*

Chasum» mentre nell'originale leggesi: «*pertinet ad Corilionem ex orientali vero parte et occidentali pertinet ad Chasum*».

Ed è anche da osservare che, fino ad un certo punto, il La Corte concorda con l'Edrisi e col Diploma riconoscendo lo Zurara per l'altipiano boscoso del *Cappidderi*, cioè catena occidentale Busammara; parla degli el Gbadran (le paludi) ed accenna all'imponente mole della montagna *Casale*, luoghi tutti che volgono ad occidente verso Corleone.

Non curandosi dei punti cardinali descritti nel Diploma che nettamente designano i confini dello Zurara con Chasu e la estensione del primo alla volta di Corleone procedendo in ragione inversa alle precise descrizioni di quelle scritture, volge indietro il passo lasciando la direzione occidentale; poi, con un salto acrobatico, descrivendo tutta la catena Busammara da ovest ad est col solo nome di Casale scende sino alle lontane convalli dell'Amendola, spingendosi a Godrano ed a Mezzojuso, e, toccando Fitalia, perviene finalmente a «*Pizzu di Casa*» così da lui chiamato, e che trovasi in direzione orientale.

Pertanto il «*Pizzo di Casi*» viene battezzato dal La Corte per il Khassu dell'Edrisi e dei due Diplomi e ciò principalmente per la sua equidistanza da Vicari e Cefalà.

È così mentre egli fa la critica all'Amari che, per la stessa ragione, afferma erroneamente l'esistenza del Chasu a Ciminna, cade, senza avvedersene, nello stesso inciampo perchè in aperta contraddizione alle chiare notizie riportate in quelle scritture.

Fa impressione intanto come il La Corte, nell'aver trovato il cennato monte in quel sito, possa uscire in quella esclamazione con un punto interrogativo, affermando: «*O il monte Chasu?*».

Ciò significa che, per l'assoluta imperizia dei luoghi abbastanza addimostrata, egli neanche era sicuro delle sue asserzioni.

Che il Pizzo di Casi non è nè può essere il Chasu dell'Edrisi e dei Diplomi, lo dimostra il fatto stesso della sua posizione: infatti esso, oltre ad essere una montagna isolata che non ha relazione alcuna con Busammara, è posto di fronte al versante orientale di detto monte, e, a dire dello stesso Raccuglia, *forma quasi uno degli ultimi contrafforti orientali di Busammara*; però dal punto ove sorge fino a pervenire alle prime creste rocciose ascendenziali formanti la catena orientale dei monti che si uniscono a Busammara, corre la distanza di oltre quattro chilometri.

Esso non trovasi affatto nel territorio di Corleone, perchè non fa parte della *Magna Divisa Corilionis* descritta dal Diploma arabo-greco-latino ed è ancora impossibile che lo Zurara il quale si estende ad ovest alla volta di Corleone, possa congiungersi con esso che trovasi ad oriente, allontanandosi di gran lunga da quella città. E, siccome nello Zurara trovasi la sorgente del fiume Godrano, di cui il corso procede da occidente ad oriente, così appare logico che, pervenuto alla parte orientale di Mensel lusuph, debba ricevere le acque del suo territorio non potendo ivi assolutamente trovare la sorgente che trovasi ad ovest in un luogo distante quasi nove chilometri da Pizzo delle case.

I terreni poi circostanti a quest'ultimo sono abbastanza sterili ed improduttivi e la stessa equidistanza del medesimo da Vicari e Cefalà non corrisponde esattamente, poichè, mentre si avvicina al primo sito, più si allontana dal secondo.

Insomma per affermare che Pizzo delle case sia Chasu, bisognerebbe far sorgere prospiciente a nord di esso una montagna chiamata Zurara, che, inoltrandosi in direzione del medesimo, verrebbe a confinare con lo stesso secondo le indicazioni del cennato Diploma dalla parte orientale ed occidentale. Però, inoltrandosi questo preteso Zurara al di là di Pizzo delle case, non volgerebbe più dalla parte sud verso Corleone, ma solo dal lato ovest ed a notevolissima distanza, quando la voce latina *pertinet* suppone la prossimità dei luoghi che si descrivono.

Il Khassu dell'Edrisi e dei due Diplomi non è che la celebre montagna di Casale, verso cui corrispondono a capello tutte le indicazioni affermate nei cennati documenti.

Pizzo di Casi adunque è quel monte che ha preso la sua denominazione dai ruderi esistenti sopra di esso, i quali, forse con probabile congettura, ci dànno le vestigia del casamento dell'Emiro Iusuph, o di altro Iusuph proprietario del vicino territorio, cioè il Mensel Iusuph.

Nei pressi del medesimo e propriamente nella parte bassa, nacque il villaggio degli Arabi che, in conseguenza, assunse lo stesso nome, ma, indi distrutto, venne indicato dalla tradizione storica coi nomi di Casale Vecchio, cioè l'antico Mensel Iusuph dei Saraceni, di cui l'Edrisi fa menzione nella sua geografia del 1154.

Ed egli, da illustre geografo, bene afferma quando dice che il fiume Godrano viene ingrossato dalle acque provenienti dal Mensel suddetto, poichè, in modo assoluto e preciso, tutte le acque torrenziali che nella loro lunga discesa, traversando il nuovo Mezzojuso, vanno a scaricarsi in quel fiume, originano dai varî versanti di quelle alture ove il Mensel si trovava.

Le stesse acque del *Choni*, di cui parla il Raccuglia, non appartengono a quella contrada, ma derivano in gran parte da Casale Vecchio, e, percorrendo le località Lasi, Trazzera e Choni, scendono a scaricarsi in quel fiume.

Ed ancora di questo Mensel s'intende parlare nel documento agrigentino scritto verso la metà del secolo decimoterzo e nell'altro del Re Pietro I d'Aragona del 1282, dove è ricordata *l'Universitas Mizil Iussuphus*. Ciò perchè, in quest'ultima epoca, ancora esisteva l'abitazione nel villaggio saraceno sebbene all'inizio del periodo di decadenza susseguita poi dalla totale rovina nei primordî del secolo XIV.

Tali testimonianze non si potevano riferire al nuovo Mezzojuso degli Albanesi che non esisteva in quel tempo e la cui origine nel punto ove in atto sorge ebbe inizio dopo il 1501, pur essendo avvenuta la loro colonizzazione nel feudo molto tempo prima di quell'anno ed in altro sito vicino.

Il Casale Vecchio, ossia l'antico Mensel Iusuph dei Saraceni, nei primi albori del 400, subendo la stessa sorte di altri piccoli villaggi, venne a spopolarsi, e, conseguentemente, a distruggersi.

Però la denominazione araba, in modo corrotto, rimasta ad indicare il feudo, si trasformò poi nell'odierna voce Mezzojuso; sicchè da *Mensel* nacque la voce siciliana *Menzu*, e, da *Iusuph*, quella di *Iusu*. Il *Menzuiusu* si disse in lingua italiana Mezzojuso che, dagli scrittori latini del 600, fu tradotto in *Medijusum* o *Dimidiusum*.

Siccome dopo in detto feudo ed in altro punto venne a costituirsi esclusivamente dagli Albanesi il loro casale, detto dei Greci e chiamato con lo stesso nome del feudo, così nacque naturalmente la indicazione di Casale Vecchio per distinguerlo dal nuovo fondato dagli Albanesi.

E allo stesso modo come l'attuale comune di Godrano non è l'antico, designato coi nomi di Godrano Vecchio, sito al disotto dell'attuale stazione ferroviaria e più vicino agli El Ghadrani dell'Edrisi da cui prese il nome, così il presente Mezzojuso non deve certamente confondersi col Mensel Iusuph degli Arabi, che oggi comunemente va inteso Casale Vecchio, cioè Vecchio Mezzojuso.

L'avvenimento intanto della completa disabitazione di quel villaggio, produsse direttamente un danno rilevante al Monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo, proprietario di quello stato sin dal 1132 per concessione del Re Ruggero, poichè, venuto a mancare il personale indigeno, si sperimentò la grave difficoltà per la coltura di quella grande estensione di terre di cui naturalmente diminuì il valore.

Gli amministratori del Monastero cercavano l'occasione propizia per indurre nuova gente a ripopolare il feudo: tale occasione si presentò per l'esistenza in Sicilia delle Colonie Militari Albanesi richieste in quell'epoca al Castriotta da Alfonso d'Aragona allo scopo di sedare i tumulti per le frequenti incursioni Angioine.

Dopo il definitivo assetto del Regno con la cooperazione di dette milizie, il Monastero venne a patti con gli Albanesi per farli stanziare nel feudo Mezzojuso ed essi, portate a termine le pratiche e richiamate le loro famiglie dall'Albania, per privata concessione verso il 1448 si stabilirono provvisoriamente in un punto del feudo vicino a quel luogo e terreno che nel 1501 fu loro definitivamente assegnato per fabbricarvi le case.

E così, transitoriamente, gli Albanesi costituirono in capanne e baracche il loro Casale, detto dei Greci, il quale venne aumentato in seguito, per l'invasione maomettana, da altri connazionali emigrati dall'Albania.

Questo nuovo popolo agglomerato, senza miscela di altra gente, in un sito appartenente al Monastero, doveva reggersi secondo le leggi feudali del tempo e siccome di diritto la nomina di tutti gli Ufficiali spettava al proprietario del feudo, così l'Abbate, che rappresentava l'Ente monastico, destinò tosto le persone, scegliendole tra gli stessi Albanesi, che dovevano esercitare la giurisdizione nel nuovo Casale secondo l'ufficio ad ognuno di essi assegnato.

Tutte le cariche pubbliche furono naturalmente conferite agli Albanesi appena entrati nel terreno destinato e non pochi anni dopo la loro venuta nel

feudo, come afferma il Raccuglia, per escogitare forse il pretesto che altra gente ivi dimorasse.

Se ciò fosse stato vero, non avrebbe potuto reggersi questo primitivo supposto popolo senza pubblici ufficiali. Del resto, prescindendo dal fatto che di ciò non si fa menzione in alcun documento, è troppo esplicita la capitolazione del 1501, nella quale i Giurati e Capitano intervenuti erano tutti Albanesi rappresentanti i loro conterranei che componevano esclusivamente il Casale detto dei Greci⁴.

In tale stato di abitazione provvisoria perdurarono a lungo forse con la speranza di un possibile ritorno nella patria terra; ma, soggiogata l'Albania e ridotta a schiavitù dai Musulmani, preferirono, alla perdita della fede e della libertà, l'esilio volontario.

Espletate tutte le pratiche col Monastero di S. Giovanni, gli Albanesi addivennero alla celebre capitolazione del 1501, con cui fu concesso loro gratuitamente il luogo e terreno ove dovevano far sorgere le case per la definitiva abitazione.

Nel quale luogo e terreno concesso nacque evidentemente l'attuale comune di Mezzojuso e quivi entrarono a prender possesso gli Albanesi dopo la stipula del contratto.

Quest'autentico documento viene senz'altro a determinare i sequenti due fatti importanti per la storia:

1. La esclusiva colonizzazione, nella cennata epoca, dei soli Albanesi in un punto del feudo Mezzojuso.
2. La completa disabitazione del luogo e terreno concesso ai medesimi per fondarvi il nuovo Casale.

Infatti nella capitolazione intervennero i Giurati, il Capitano ed i Maggiori tutti Albanesi rappresentanti il *Casale dei Greci* di Mezzojuso, per nome e parte di quel popolo costituito di soli albanesi, come chiaramente rilevasi dall'art. VI, in cui leggesi che *li dicti populant* erano Greci, così chiamati perchè professavano il rito greco della Chiesa Cattolica e che i contraenti dichiararono di esser nati in Mezzojuso.

Prima della costituzione quindi dell'attuale Mezzojuso esisteva da più tempo in altra parte del feudo il Casale dei soli Greci Albanesi, denominata all'articolo 27 della capitolazione «*Phegu di li dicti Grechi*».

E se si consideri la concessione fatta agli Albanesi allo art. 26 di quel tenimento di terre che da loro si possedeva *li tempi passati in li tempi di li altri Gubernatori*, riesce evidente l'esistenza del Casale dei Greci.

I rappresentanti che capitolarono, di cui alcuni investiti di cariche pubbliche e nati in Mezzojuso, dovevano certamente raggiungere l'età matura dai quaranta ai cinquanta anni, ciò che prova senz'altro l'epoca della colonizzazione degli Albanesi nel feudo Mezzojuso nel tempo suddetto.

Ed il La Mantia nei «*Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia*» bene a proposito dice che *le emigrazioni degli Albanesi in Sicilia avvennero*

⁴ I Giurati intervenuti alla capitolazione del 1501, non furono due, come afferma il Raccuglia a pag. 149 del secondo opuscolo su Mezzojuso, ma tre: Pietro Macaluso, Giorgio Dragotta e Nicolao Barchia. Se ne parla chiaramente nella stessa capitolazione, di cui la copia legale trovasi nell'archivio di questa Madrice Greca.

dal 1448 al 1532 e che furono continue le relazioni del Re Alfonso e poi del figlio Ferdinando col celebre Scanderbeg per la difesa dell'Albania e per ristabilimento della pace nel Regno di Napoli.

Sulla prima emigrazione, parla splendidamente il sacerdote di rito greco Pietro Pompilio Rodotà della Colonia Albanese di S. Benedetto Ullano in Calabria, professore di lingua greca nella biblioteca Vaticana, il quale, per incarico del Sommo Pontefice Benedetto XIV, scrisse in tre libri l'origine, il progresso e lo stato presente del rito greco in Italia.

Egli, nel libro 3° a pag. 52, dopo la descrizione del passaggio degli Albanesi nel Napoletano, così si esprime:

«Ma nella Sicilia l'invitto coraggio degli Albanesi, aveva fatto luminosa comparsa sin dal tempo del governo di Alfonso I d'Aragona, padre di Ferdinando sopra mentovato, il quale, volendo fare acquisto della Calabria inferiore che resisteva alle sue armi, invitò al soldo molti di essi, il cui nome era famoso per le magnanime imprese contro dei Turchi. Venute speditamente tre ben guarnite e scelte colonie sotto la direzione di Demetrio Reres, portarono lo spavento ai Calabresi, li ridussero in misera servitù e gli obbligarono di piegare il collo al Re Alfonso, il quale riconoscendosi debitore della segnalata vittoria e della nobile conquista al valore degli Albanesi Siciliani, diede loro proporzionato compenso

Conferì il governo della vinta Calabria al lodato Comandante, ed onorò i due suoi figliuoli Giorgio e Basilio col titolo di Capitani delle truppe di loro nazione, che volle si stabilissero nella Sicilia affinché fossero di presidio contro le temute scorrerie dei Francesi.

Il Real Diploma spedito in Gaeta ci presenta la data del 1448. Queste copie militari dalle campagne dov'erano accampate e dalle fortezze che custodivano, ritiratesi in luoghi più salubri e più atti ad una stabile ed opportuna dimora, popolarono quelle che ora sono comprese sotto il nome di Colonie Albanesi nelle quali la famiglia Reres è stata rispettata.

Si dilatarono del pari nella terra di Mezzojuso dove la medesima al presente sussiste.

Questi primi Albanesi, animosi nelle battaglie, fedeli al Sovrano, giovevoli alla sicurezza del Regno, ed ossequiosi ai paesani, disposero l'animo dei Siciliani a ricevere con dimostrazione d'affetto e con grato accoglimento gli altri nazionali che, in numero prodigioso, a schiere a schiere, caduta l'Albania, si ritirarono in quel Regno. Giunti, vi furono onorati con benevolenza da quelli, amati con tenerezza e soccorsi con liberalità.

Un recente Autore, (P. D. Michele Del Giudice) bene informato della storia che scriviamo, in lode degli Albanesi, così scrive: Vi vennero cacciati dalla tirannide degli Ottomani che inondarono tutto il paese, o per dir meglio, portativi dalla loro propria generosità, impazienti di soggettarsi al barbaro giogo dei Turchi, e dallo zelo di mantenersi fedeli nel grembo della Santa Chiesa Cattolica: sicchè, nè più gloriosa resistenza nell'opporsi alle invasioni nemiche, nè più compassionevole necessità di cedere al furore dei barbari, registrano le storie nelle occasioni delle antiche più famose colonie che non possa ancor con ammirazione raccontarsi dei nostri Albanesi o Epiroti, che

divennero il terrore dei Turchi, mentre visse l'invincibile loro Signore Giorgio Castriotta.

Il Mugnos esalta la nobiltà e lo spirito guerriero di queste famiglie e ci presenta un copioso catalogo delle più distinte per l'abbondanza delle ricchezze, per lo splendore dei natali, e pel merito del valore con queste parole: Questi poveri ed abbatti Epiroiti, guidati da Giovanni Barbato interprete a loro dell'idioma siciliano, dopo vari pensieri e diverse discussioni, consigliati più dalla necessità che dal sapere si risolsero finalmente di vivere fra di loro a guisa di ospiti col loro travaglio nei sopradetti luoghi soggetti alla dignità ecclesiastica non volendo soggettarsi a Principe alcuno siciliano».

È chiaro dunque che gli Albanesi di Mezzojuso colonizzarono il suddetto feudo verso il 1448 e pattuirono appunto col Monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo perchè, soggetti ad un Ente ecclesiastico, ne riconoscevano maggior garanzia.

Quanto poi alla disabitazione del terreno che si concedeva agli Albanesi, è da osservare che il luogo concesso rappresentava il centro del feudo, ove da ogni punto facilmente potevasi accedere.

Infatti in esso esisteva la casa colonica detta «*lo Castello*» che, in tutti gli atti d'affitto del feudo, era concessa anche in uso al gabelloto, e, sino al 1526, cioè dopo venticinque anni di permanenza degli Albanesi in quel sito, consisteva in una sola stanza.

Ciò rilevasi dall'atto di gabella del feudo fatto dai Canonici Eremiti, successori del Monastero di S. Giovanni, al nobile Giovanni Corvino a 18 febbraio 1526 in Notaro Antonino Lo Vecchio da Palermo, cui si concedeva l'uso di questa casa a patto però che lo stesso *dovea fabbricare altra stanza simile a quella esistente ed allora avrebbe avuto il Corbino l'uso della casa lo Castello, e l'altra da lui costruita dovea servire per il così detto custode o soprastante del feudo giusta i patti antecedentemente stabiliti in altro atto del 19 gennaio di detto anno presso lo stesso Notaro*⁵.

Nello stesso punto scaturiva una bellissima sorgiva di acqua⁶, ancora esistente, molto capace a sopperire ai bisogni di una popolazione e,

⁵ Il Raccuglia, nel secondo opuscolo su Mezzojuso a pag. 42 afferma che verso la fine del secolo XIII, durante le contese del Monastero di S. Giovanni col Vescovo di Girgenti Goberto, esisteva nel punto chiamato «*lo Castello*» una torretta baronale ed una chiesa cristiana ad essa vicina che aveva sostituito la moschea musulmana. Ciò egli asserisce senza alcuna documentazione, anzi in seguito continua con queste precise parole: «*Ma la storia tace per quasi due secoli su questo paese e nulla di sicuro si riesce a vederci*». Ed ha ragione, poichè, di un paese che ancora non esiste, la storia non ha che dire. Invece dal suddetto atto pubblico del 18 febbraio 1526 in Notaro Antonino Lo Vecchio da Palermo, rilevasi chiaramente l'esistenza in quel sito della sola casa colonica chiamata «*lo Castello*» consistente in una semplice stanza che serviva pel custode o soprastante del feudo. Ed il Corbino gabelloto, per usufruire di questa casetta, dovette sottoporsi all'obbligo di fabbricarne ivi un'altra consimile. Quel luogo poi ebbe sin dall'antichità la denominazione «*lo Castello*» perchè costituiva un punto elevatissimo di una scoscesa ripida a nord-est sino al burrone che scende dal Crocifisso. Infatti tutte le case ivi costruite dopo, col successivo ingrandimento del Comune, si trovano con le mura sottostanti aderenti alla terra.

⁶ Tale sorgiva, sita nel burrone Salto, è quella che alimenta la fontana detta «*Vecchia*».

vicinissimo ad esso, trovavasi il bosco ove agli Albanesi concedevasi il diritto di potersi appropriare di tutto il legno morto.

Esisteva ancora al di là del burrone Salto, una piccola chiesetta di campagna dedicata a Santa Maria delle Grazie, la quale, costruita all'epoca della dominazione Normanna per comodità dei coloni che coltivavano il feudo e da più tempo abbandonata, trovavasi distrutta.

Tale circostanza si desume dall'articolo V della Capitolazione, ove espressamente s'impose agli Albanesi, appena entrati nel luogo e terreno concesso, di riedificare a loro spese la detta Chiesa mantenendovi almeno un sacerdote, cui il Monastero impegnavasi di concedere una salma di terra libera da ogni peso. Le superiori qualità del luogo, furono riconosciute propizie dal Monastero e dagli Albanesi per costituirvi il nuovo casale con solide case in muratura.

La disabitazione di esso risulta chiaramente dalla stessa capitolazione in cui solo si parla della concessione di un luogo e terreno per costruirvi le case; se altro popolo ivi fosse dimorato, per imprescindibile necessità avrebbe dovuto farsi menzione di tale circostanza. Riesce poi giuridicamente impossibile a comprendersi il fatto della concessione di una cosa ad altri prima ceduta.

E che nessuna concessione antecedente a quella del dicembre 1501 erasi praticata dal Monastero, si desume chiaramente dall'articolo XV in cui si dichiara e vuole dal proprietario del luogo ceduto che la concessione, sebbene fatta agli Albanesi, intendeva anche estendersi a qualsiasi altra gente che in seguito avesse voluto stabilirvi dimora.

Gli Albanesi, come primi ad usufruire della concessione, furono i veri fondatori dell'attuale Mezzojuso ed in seguito ne profittarono quelli che credettero opportuno e vantaggioso di risiedervi. Infine il fatto della chiesetta di Santa Maria già distrutta e l'inesistenza nel feudo Mezzojuso di sacerdoti di rito latino sino al 1527, provata dalle testimonianze prodotte dallo enfiteuta Giovanni Corvino, da me inserite nella «*Colonia Greco-Albanese*» chiaramente confermano che il luogo e terreno che si concedeva trovavasi disabitato.

E quando il Pirri accenna che, presso il luogo dov'era la Santa Maria, dimoravano alcuni uomini vicini, (*accolae*) già riconosce che in quel punto non vi era Casale, altrimenti avrebbe adoperato la voce «*incolae*».

Gli «*accolae*» potevano essere benissimo dei Coloni cristiani, i quali, caduta la potenza musulmana per virtù normanna, avevano tutta la garanzia d'introdursi nel villaggio Saraceno a Casale Vecchio, e, più tardi, uniti ad altri coltivatori sparsi nelle varie parti del feudo, si adoperarono a far sorgere per loro comodità spirituale la piccola Chiesa di Santa Maria.

La quale dovette essere edificata nel punto ove trovasi e non nel Casale dei Saraceni, perchè temevasi qualche profanazione contro di essa da parte degli infedeli e riusciva anche di comune vantaggio sorgendo nel sito centrale di quelle terre.

La completa disabitazione del luogo e terreno concessi, si comprova anche luminosamente con l'infrascritto documento da poco rinvenuto fra le scritture di questa Madrice Chiesa Greca.

A chiarimento delle circostanze che lo produssero, bisogna premettere che i Reverendi Canonici Eremiti della Cattedrale di Palermo, proprietari dello Stato di Mezzojuso, non lasciarono mai tranquilli gli enfiteuti, specialmente su quanto concerneva l'obbligo di migliorare il Casale.

Per tale motivo nel 1656 il Principe D. Blasco Corvino dovette difendersi presso il Tribunale Concistoriale della S. R. C. contro i Signori Canonici, i quali intendevano infirmare l'enfiteusi perchè il primo enfiteuta D. Giovanni Corvino aveva del tutto trascurato l'obbligo del miglioramento del Casale.

Questa difesa di prova in contrario, da cui chiaramente emergono i benefici prodigati da Giovanni Corvino, risulta dalle seguenti tre testimonianze.

N. 1. Die decimo tertio Iulii XI Indictionis 1658.

«Est sciendum qualiter sup receptationibus et capitulis praesentatis coram Revdo de Denti Iudice Ecclesiastico in causa dato p. E. S. cum voto et consilio Tribunalis Concistorialis S. R. C. ad instantiam Illustris D. Blasci Corvino Principis Dimidj-Iussi contra Regios Canonicos Majoris Panormitanae Ecclesiae et perpetuos Commendatarios et praebendarios Abbatiae Sancti Ioannis de Heremitis huius urbis sup quibus sub die 2° Maji 1656, et aliis diebus sequentibus fuerunt recepti nonnulli testes, et inter alios sub die decimo septimo ejusdem mensis Maji fuit receptus Octavius Polito Panormitanus et habitator terrae Dimidj-Iussi, qui inter alios capitulos deposuit sup quarto capitulo dictarum receptationum tenoris sequentis videlicet: Sup quarto capitulo dixit scire qualiter nell'anno 1527 quando si concesse detto casale et territorio di Mezzojuso dalli detti Canonici al detto quondam Giovanni Corvino havve inteso dire esso testimonio, da persone antiche, et precise da Dimitri Cavadi, quali lo dicia dalli più antichi di esso Dimitri, che detto casale di Mezzojuso era piccolissimo, et quasi abbandonato, tutto palude con alcune pochissime case, et li pochi Greci che in quello habitavano, la maggior parte stavano nelli pagliara per defetto delle poche case che in quello erano, et per essere poverissimi di modo tale, che se detti Canonici non l'havessero concesso ad emphiteusim al detto quondam Giovanni Corvino et da quella fossero stati subvenuti et aggiutati detti habitatori per la detta povertà, non si haveriano potuto mantenere a giudizio e parere di detto testimonio de causa scientiae die loco, et tempore dicto ut supra. Unde ut in futurum appareat factum est praesens sciendum hodie suis die loco et tempore valiturum. Stephanus Cornacchia P. Magister Notarius. Copia et fides. De Schittino Act^s».

N. 2. Die decimo tertio Iulii XI Indictionis 1658.

«Est sciendum qualiter sup receptationibus et capitulis praesentatis coram Revdo de Denti Iudice Ecclesiastico in causa dato p. E. S. cum voto et consilio Tribunalis Concistorialis S. R. C. ad instantiam Illustris D. Blasci Corvino Principis Dimidj-Iussi contra Regios Canonicos Majoris Panormitanae Ecclesiae, et perpetuos

Commendatarios, et praebendarios Abbatiae Sancti Ioannis de Heremitis hujus urbis, sub quibus die 2° Maji 1656 et aliis diebus sequentibus fuerunt recepti nonnulli testes et inter alios sub die 13° ejusdem mensis Maji fuit receptus Franciscus La Manna, qui inter alios capitulos deposuit sup quarto capitulo dictarum receptationum tenoris sequentis videlicet: Sup quarto capitulo dixit scire qualiter nell'anno 1527 quando si concesse detto casale et territorio di Mezzojuso dalli detti Canonici a detto quondam Giovanni Corvino emphiteota, quello era piccolissimo et quasi abbandonato, tutto palude, con alcune poche case, et li pochi Greci che in quello habitavano, la maggior parte stavano nelli pagliara per defetto delli poche case che in quello erano, et per essere poverissimo casale conforme esso testimonio have inteso dire da persone antiche, et detti antichi di altri più antichi, di modo tale che se detti Canonici non l'havessero concesso ad emphiteosim al detto quondam Giovanni Corvino, et da quello fossero stati subvenuti et aggiutati detti habitatori per la detta loro povertà et miseria non si haveriano possuto mantenere, sa le cose presente del modo detto di sopra de causa scientiae loco, et tempore dicto ut supra. Unde ut in futurum appareat factum est praesens sciendum hodie suis die loco et tempore valiturum. Stefanus Cornacchia P. Magister Notarius. Copia et fides De Schittino Act^s»

N. 3. Die decimo tertio Iulii XI Indictionis 1658.

«Est sciendum qualiter sup receptationibus et capitulis praesentatis coram Revdo de Denti Iudice Ecclesiastico in causa dato p. E. S. cum voto et consilio Tribunalis Concistorialis S. R. C. ad instantiam Illustris D. Blasci Corvino Principis Dimidj-Iussi contra Regios Canonicos Majoris Panormitanae Ecclesiae, et perpetuos Commendatarios, et praebendarios Abbatiae Sancti Ioannis de Heremitis hujus urbis, sub quibus die 2° Maji Ind.¹⁵ 1656 et aliis diebus sequentibus fuerunt recepti nonnulli testes et inter alios sub die XI ejusdem mensis Maji fuit receptus Notarius Hieronjmus Caeta qui inter alios capitulos deposuit sup quarto capitulo dictarum receptationum tenoris sequentis videlicet: Sup quarto capitulo dixit scire qualiter nell'anno 1527 quando si concesse detto casale et territorio di Mezzojuso dalli detti Canonici a detto quondam Giovanni Corvino, quello era piccolissimo et quasi abbandonato, tutto palude con alcune pochissime case, et li pochi Greci che in quello habitavano, la maggior parte stavano nelli pagliara per defetto delle poche case che in quello erano, et per essere poverissimi conforme esso testimonio have inteso dire da persone antiche, et detti antichi di altri più antichi, di modo tale che se detti Canonici non l'havessero concesso al detto quondam Giovanni Corvino e da quello fossero stati subvenuti et aggiutati detti habitatori per detta loro povertà non si haveriano potuto mantenere, et questo esso testimonio lo depose per averlo inteso dire dal modo detto di sopra de causa

scientiae loco et tempore dicto ut supra. Unde ut in futurum appareat factum est praesens sciendum hodie suis die loco et tempore valiturum. Stefanus Cornacchia P. Magister Notarius. Copia et fides De Schittino Actuarius».

Il superiore documento, oltre a dimostrare ad evidenza il principio della fondazione del nuovo Mezzojuso per opera degli Albanesi, manifesta senz'altro che essi soli furono i primi abitatori in quelle sparutissime case da loro costruite, sebbene la maggior parte dimorasse nei pagliai per deficienza di edifici in muratura.

Tale circostanza conferma la voce tradizionale della primitiva residenza degli Albanesi nell'altro punto del feudo Mezzojuso, vicino al luogo e terreno loro concesso definitivamente, costituita di sole capanne e chiamata comunemente Casale dei Greci.

Il fatto che sino al 1527, epoca della concessione dell'enfiteusi in favore del Corvino, il casale Mezzojuso era costituito di pochissime case, induce a credere che il trasferimento degli Albanesi dal sito primiero in cui si erano stabiliti nel terreno concesso, non avvenne in massa e simultaneamente, ma a diverse riprese. Ed i primi a venire furono quelli che si trovavano in tale stato di agiatezza da poter disporre di mezzi per la costruzione delle case nel termine di tre anni come era prescritto nella capitolazione.

In seguito si compì il definitivo stanziamento di quelli che, ritenendosi possibilati alle spese di costruzione nel termine suddetto, passavano a raggiungere gli altri; ciò per non incorrere nella pena pecuniaria stabilita nell'atto medesimo.

E siccome fra i patti precipui del contratto era quello della ricostruzione della Chiesetta di Santa Maria, già rovinata, non appena entrati nel luogo e terreno, così gli Albanesi, a spese comuni, si adoperarono prima di ogni altro al puntuale adempimento di quest'opera santa che riusciva a loro vantaggio spirituale.

Col volger degli anni e col progressivo ingresso degli Albanesi nel luogo loro assegnato, concentrandosi l'abitazione di essi nel punto ove oggi è la piazza in cui esisteva la casa colonica antica detta «*lo Castello*», venne ivi dagli stessi ideata la costruzione dell'altra chiesa dedicata a S. Nicolò, aperta al culto nel 1520. Questo tempio, nella sua primitiva fondazione, non nacque nelle proporzioni di grandezza attuale, ma fu un piccolo edificio di culto: tale circostanza stava in perfetta relazione alle risorse di cui potevano disporre gli Albanesi nei primi tempi della fondazione del Comune, quando da gran parte di essi ancora doveva rivolgersi il pensiero alle fabbriche delle dimore individuali.

Fu nel 1557, quando, pervenuti in uno stato di floride condizioni, quella chiesetta fu abbattuta per riedificarne una nuova nelle proporzioni in cui oggi si osserva.

Tale avvenimento rilevasi da una disposizione emanata a 26 marzo 1557 dal Vicario Generale della Diocesi di Palermo, di cui l'originale trovasi nell'Archivio dei Canonici Eremiti della Cattedrale Palermitana, così concepita:

«Nos D. Fridericus Valdaura etc.

Venerabili Presbytero Hieronymo Pellicano Vicario Foraneo terrae Medii Iussi Panomitanae Dioecesis filio nobis in Christo dilecto salutem.

Fuit nobis pro parte Oeconomi et Procuratoris Majoris Ecclesiae dictae terrae sub vocabulo Sancti Nicolai expositum qualiter reperiendo dicta Ecclesia esse admodum parva et angusta et quod in ea non valeat convenire persone dictae terrae, ob quod destrahitur a divinis et divinus cultus minuitur tantum quod devotio summopere frigescet, et volens hujusmodi scandalis et incommoditatibus obviare nobis istanter supplicavit ut sibi diruendi dictam ecclesiam, et aliam de novo majorem fundandi licentiam per modum ut infra concedere dignamur; qua supplicatione ut justa per nos admissa tenore praesentium eidem Oeconomo ut dictam ecclesiam dirui faceret et aliam de novo fundare ampliorem et majorem dummodo quod trabes, lapides et cementa, alia diruta et diruenda in profanos usus non possit et valeat: dirui in Dei nomine concedimus.

In his scriptis hortantes nihilominus universos fideles eisque in remissionem eorum peccatorum injungentes quod quantus juxta eorum facultates ad dictum pium opus manus porrigant adjunctrices. In cuius rei testimonium praesentes fieri Jussimus nostra subscriptione munitas quas sigilli paelibati Illustrissimi et Reverendissimi Domini impressione duximus roborari. Dat. In V.F.P. 26 Martii 1557 Fridericus Valdaura Canonicus Panormitanus et Vicarius Generalis».

Quest'altro documento, mentre chiarisce la circostanza della primitiva ristrettezza della Chiesa di S. Nicolò e dell'ampiamiento di essa nel 1557, rivela chiaramente come, all'arrivo degli Albanesi nel luogo e terreno designato, non eravi alcuna abitazione.

E non a torto l'Autorità Ecclesiastica Diocesana parla solamente di un Vicario, di un Economo, di una Chiesa maggiore della terra di Mezzojuso, perchè in quel tempo, non erasi ivi edificata ancora alcuna chiesa latina e nessuna autorità di tale rito vi si trovava.

Era quindi superfluo e insignificante aggiungere a quei titoli ed alla Chiesa le parole «*di rito greco*». La distinzione nacque necessariamente quando dai Latini, nel 1572, venne fondata la piccola parrocchia della SS. Annunziata nella chiesa oggi detta delle Anime Sante; e cominciando in uno stesso comune l'esistenza di due diversi riti, era necessario mettere ciò in rilievo nei verbali, nei rapporti ed in tutte le disposizioni dell'Autorità.

Così nella visita pastorale di S. E. Monsignor Cesare Marullo del 15 luglio 1584, si comincia a far cenno che «*il Casale di Mezzojuso è abitato parte da Greci Albanesi e parte da latini e che la massima parte è di Greci*», che in esso vi ha «*la Chiesa Maggiore di S. Nicolò appartenente ai Greci e la Chiesa Parrocchiale della SS. Annunziata dei Latini*».

Da quell'epoca sino al presente, sempre ed in modo inalterato, è stata praticata questa distinzione, di cui non si sperimentava il bisogno quando i soli Greci abitavano in Mezzojuso.

E se nel 1557 non era ancora costituita la parrocchia Latina e solo esisteva nella terra di Mezzojuso una Chiesa Maggiore detta S. Nicolò con le filiali di S. Maria e S. Rocco appartenenti agli Albanesi, coi soli loro Vicario ed Economo, è assurdo concepirvi qualsiasi abitazione quando questi ultimi, dopo il 1501, vi pervennero per la fondazione del nuovo casale.

Si potrebbe da qualcuno obiettare, che, essendosi costituito *ex novo* l'attuale comune di Mezzojuso, era necessario il Decreto Viceregio che non esiste nei registri della Cancelleria, con cui davasi permesso di popolare il feudo.

Su ciò è da osservare che il Decreto era necessario per quei feudi dove nessuna abitazione si era costituita: la qual cosa non può dirsi del feudo Mezzojuso in cui, sin dal X secolo, sorse il Mensel lusuph dei Saraceni, Casale che venne a distruggersi nei primordi del 1400.

Nel 1448 vi si stabilì dagli Albanesi il nuovo Casale provvisorio che poi, dopo il 1501, fu trasferito definitivamente nel sito ove in atto trovasi.

Il Decreto adunque non poteva riguardare questo feudo che da più tempo era stato abitato; ma, ammesso anche il caso della necessità di esso, la mancanza nei registri della Cancelleria non costituisce argomento positivo per distruggere un fatto storico chiaramente comprovato da altre autentiche scritture, senza pensare poi che molti documenti interessanti si sono smarriti negli archivi.

Provata con atti storici la fondazione dell'attuale comune di Mezzojuso per opera degli Albanesi in virtù della cennata concessione; dimostrato come il nuovo Casale non deve assolutamente confondersi col vecchio Mensel lusuph dei Saraceni, costruito in altro punto del feudo ed oggi distrutto, giova ora nell'interesse della storia, mettere in chiaro rilievo alquanto difficoltà che si rinvengono nel cennato opuscolo.

Sulle presunte abitazioni di trenta secoli addietro nel feudo, nulla vi è di sicuro e solo si può affermare che, se pure avvennero, non hanno alcuna relazione nè col Mensel lusuph edificato dagli Arabi, nè molto meno col nuovo Mezzojuso fondato dagli Albanesi.

Le tombe a forno che si rinvengono in certi punti di queste campagne, come generalmente si crede, dovrebbero piuttosto attribuirsi all'opera dei Saraceni. L'asserzione poi dell'Amico, con cui si annunzia che un tempo si sarebbe tentato di chiamare Mezzojuso col nome di Santa Venera, non ha riscontro in alcun documento storico, e, solo chi conosce l'indole religiosa di un popolo, può bene persuadersi di tale denominazione data in origine alla Chiesa oggi chiamata del SS. Crocifisso e che poi si estese al quartiere circostante.

A maggiore chiarimento pertanto, non è fuor di luogo un po' di cronologia ecclesiastica.

Leggesi nell'ufficiatura greca che questa Santa, di cui la memoria ricorre il 26 luglio, nacque in un villaggio di Roma da pii genitori, Agatone e Politia, dai quali per essere nata nel giorno di venerdì, fu imposto alla figlia questo stesso nome, che, in greco, corrisponde a «Παρασκευή» in latino «*Parasceve*» tradotto in italiano «*Venera*».

Sin da fanciulla, ammaestrata nelle Sante Scritture, menò vita solitaria ed esemplare, convertendo molti alla fede di Cristo.

Nei tempi di Antonino Pio, accusata di profonda fede cristiana, fu obbligata pubblicamente a prestare adorazione agl'idoli, ma essa, con coraggio sovranaturale, rispose col detto del Profeta Geremia: «*I numi che non crearon il cielo e la terra, periscano dalla terra!*».

Dopo non poche sofferenze, venne finalmente decapitata nell'anno 140 di C.

Giova ricordare che tutti i Santi della primitiva Chiesa hanno un culto speciale in Oriente, ove per questa Santa si sente un affetto particolare tanto che nella parrocchia greca di Palermo, fondata, come afferma il Rodotà, dai due nobili albanesi Andrea Scramiglia e Matteo De Menzo nel 1547, si trova nell'iconostasi l'immagine dell'Αγία Παρασκευη (Santa Venera). Anche nella Colonia Albanese di Palazzo Adriano, esisteva un tempo una chiesa a tale Santa dedicata e ne fa cenno l'Abate Giuseppe Crispi nella sua memoria sull'origine e fondazione di quel Comune, edita in Palermo al 1827.

Ed il Padre Vincenzo Vannutelli nel suo «*X sguardo all'Oriente - L'Albania*» descrivendo l'eroismo dei montanari Suliotti contro i Turchi negli ultimi periodi del secolo XVIII, ci dà notizia che i medesimi, per difendersi contro gli assalti del feroce Ali Tepelen Pascià di Giannina, sotto la guida di certo Samuele, monaco basiliano, e del Capitano Fotos Zavellas e della sorella di lui, tra gli altri lavori alzarono una rocca chiamata «Αγία Παρασκευη» (Santa Venera) come punto importantissimo di ritiro in caso di perdita.

Gli Albanesi, come popolo orientale, non dimenticarono anche in terra straniera le loro bellissime tradizioni religiose, e, nel fondare quella Chiesa, la dedicarono ad Αγία Παρασκευη (Santa Venera).

Non si regge adunque la supposizione della esistenza in quel sito ed in tempi lontanissimi di quel Santuario della *Gran Dea*, deducendosi da ciò che veniva con quel fatto ad esumarsi un nome da vecchia data ivi conosciuto.

Tale concetto sta in perfetta antitesi non solo col sentimento religioso dei Musulmani che rifuggono dal politeismo, ma specie degli Albanesi, eminentemente Cristiani Cattolici, i quali, nel conferire il titolo ad una Chiesa, non avrebbero in modo assoluto rivolto il pensiero alla Venere dei Pagani, già, da quindici secoli bandita dalla terra.

Dal campo delle supposizioni, l'Autore entra nella certezza storica senza produrre alcun documento. E veramente non si comprende l'esistenza di quel fondaco costruito nella piazza chiamata «*Fontana nuova*» ideato dalla conformazione delle odierne trazzere, come se quelle esistenti in questo feudo dieci secoli addietro, fossero state identiche alle attuali, quando in seguito egli stesso asserisce *che le presenti oggi stanno per sparire*.⁷

⁷ La voce araba «*Mensel*» o meglio «*Mansel*» si adopera per indicare: «*casa, dimora, abitazione, osteria, fondaco*» e simili. Il Raccuglia, adottando l'ultimo significato, accenna ad un fondaco che diede poi origine al villaggio; mentre la voce «*Mensel*» per la nostra storia, indica in modo naturale il caseggiato di lusuf, che era il proprietario del feudo, cioè il Mensel lusuf. E, per corroborare la sua idea in ordine alla esistenza del cennato fondaco, parla di una sorgiva vicinissima alla detta fontana. Ciò non è assolutamente conforme al fatto, poichè è a tutti notorio in Mezzojuso che la sorgiva alimentatrice di essa fontana trovasi nella

Continuando la narrazione, afferma che questo primo nucleo di Saraceni costituì l'abitazione vicino a quel fondaco in direzione nord, ragion per cui nacque il nome dato al quartiere Albergheria che volge a sud, nome che solo dai Saraceni potevasi dare perchè voce araba, di cui il significato è «*quartiere a mezzogiorno*».

A me sembra che la parola «*Albergheria*» debba piuttosto appartenere al patrimonio della lingua italiana, tanto che essendomi rivolto al Rev.mo P. Gabriele di Aleppo, arabo di origine, professore di tale lingua nell'istituto internazionale dei Cappuccini in Palermo, ho potuto avere la seguente spiegazione: «*La parola Albergheria è piu italiana che araba; tuttavia, volendola far derivare dall'arabo, dovrebbe leggersi Alburgulia da Burgol cioè grano pestato nel mortaio, da servire, quando è cotto, come cibo ai poveri. La sillaba al è articolo, e Burgulia significa il luogo ove siffatto cibo si distribuiva*».

(Autori consultati: «*Belot, Chaetuni, Freytag, Fonti arabiche*» ed altri).

Ammesso poi il caso che la voce «*Albergheria*» si voglia far derivare dall'arabo, come diversi scrittori pretendono con notevole discordanza⁸ il trovarsi una tale denominazione ad indicare il quartiere di un paese, non è una conseguenza apodittica per attribuirne la fondazione ai Saraceni.

In questo caso Palermo, che ha il rione Albergheria, e Messina, che anche l'enumerava tra i suoi quartieri, dovrebbero ripetere la loro fondazione dagli Arabi; mentre si sa che la prima è d'origine preistorica, e la seconda

contrada Lacca. D'altronde la stessa denominazione di «*Fontana nuova*» chiaramente ne dimostra la recente esistenza che rimonta ai primordi del secolo passato.

Cade in acconcio una breve osservazione al Diploma del 1182 col quale Guglielmo II dotava la Chiesa di Monreale, riportato dal Raccuglia a p. 19 del secondo opuscolo. In esso affermasi che la parte orientale della divisa di Bufarera apparteneva a Rahal Keteb Ioseph (villaggio del predicatore Giuseppe) che corrisponde al *Mensel Iusuph*. Ora le superiori espressioni di *Rahal Keteb Ioseph* pare vogliano alludere proprio all'Emiro Iusuph proprietario del feudo, che di diritto era il predicatore ordinario del Corano. Infatti era insita agli Emiri delle provincie la facoltà di predicare la legge islamitica e quindi ognuno di essi rappresentava il Keteb per eccllenza. In seguito, colla istituzione dei Khatib, (predicatori stipendiati) non venne a derogarsi per nulla alla facoltà che possedevano gli Emiri, ma si crearono dei così detti oggi coadjutori in quell'ufficio che spettava solo di diritto ai primi.

Dunque il *Rahal Keteb Ioseph* non è che il villaggio dell'Emiro *Iusuph* predicatore ordinario.

Pertanto il *Mensel* ci dà l'idea del vasto caseggiato costruito sopra Pizzo delle case, appartenente al cennato proprietario Iusuph, e quella strada in mattoni tuttora visibile, chiamata dal popolo *la Corsa dei Saraceni* rappresenta una deliziosa passeggiata che dal palazzo conduceva alla vicina campagna. Questa voce più tardi rimase ad indicare il villaggetto edificato dagli Arabi e fu data al feudo dopo che quest'ultimo venne a distruggersi.

⁸ *Morso*, nella descrizione di Palermo antico a pag. 252, (Vedi Raccuglia: Sull'origine di Mezzojuso - Ricerche storico-topografiche), fa derivare la parola «*Albergheria*» da «*Albergairat*» che significa la terra od il campo a mezzogiorno.

G.M. Calvaruso, nell'articolo «*Etimologie popolari palermitane*» pubblicato nel Giornale di Sicilia 29-30 luglio 1911 N. 209, la fa originare dalle parole arabe «*bahrah*» (contrada, regione) e «*gariyah*» (bella) cioè: contrada bella.

Lo stesso scrittore in un altro articolo apparso nel «*Corriere di Sicilia*» 2-3 agosto 1911 N. 214, afferma che proviene anche dalla voce «*Berghil*» alterata in «*Berhiliah*» che significa terra non lontana dall'acqua, perchè sino al 1557 scorreva lungo la via Castro in Palermo il torrente Cannizzaro.

venne fondata dai Greci. Molte denominazioni degli Arabi dunque rimaste in Sicilia, solamente attestano il loro dominio.

Il racconto quindi col quale si vuol provare che l'attuale Mezzojuso fu fondato dai Saraceni, rimane una semplice ideale creazione perchè non suffragato da documenti storici.

Si può invece asserire che, mentre nessuna traccia di arabo esiste nell'odierno Mezzojuso, vi si notano ancora molti vocaboli della lingua albanese ed anche derivanti dal greco, perchè comuni le due lingue nella bassa Albania, che, a somiglianza delle altre Colonie, furono qui anticamente attribuiti a luoghi e contrade indicandone le qualità o conformità a quelli esistenti in Albania o a ricordo di qualche avvenimento ivi accaduto⁹.

Sono voci albanesi le seguenti:

1. *Brinja* (Brigna) che significa costa o dorso di collina.
2. *Shën Iliu* (Scinniliu) che equivale a Santo Elia; nome dato ad un alto colle non lungi dal Comune conforme a quello esistente nelle vicinanze di Giannina, ricordato dal Cantù nella storia della letteratura greca a pag. 529. Lemmonier, Firenze 1863).
3. *Fushi* (Fusci) indica un luogo che tende ad esser piano.
4. *Honi* (Choni) rappresenta il precipizio di un burrone e Χονι, in greco volgare, significa imbuto, specie di voragine.
5. *Llasi* (Lasi) è chiamato un luogo pietroso; contrada in Mezzojuso che viene anche indicata col termine siciliano «*pirrere*».
6. *Shurza* (Sciurza) significa piccolo corso d'acqua, ovvero luogo sabbioso; così è indicata quella contrada attraversata da un burrone in cui scorre poca quantità di acqua nei tempi normali ed estivi e per la sabbia (sciur = sabbia) ivi accumulata.
7. *Hundë miu* (Chundi miu) volgarmente detto *Cunnimiu* che significa naso di sorcio.
8. *Munt plak*, anticamente detto *Malliplak*, che significa monte vecchio ed oggi comunemente chiamato *Mantrpigliaca*.
9. *Dialoshi* (Diallosci) che equivale a giovinotto; forse indicata così quella contrada per avventure ivi accadute a qualche giovane.
10. *Lutsa* (Luzza) significa un terreno acquitrinoso.
11. *Tre era* corrisponde alla contrada detta oggi Triario e significa «*Tre venti*» essendo quel sito esposto ai venti.
12. *Giannino*, contrada che rappresenta la conformità della città di Giannina, capitale della bassa Albania.
13. Passo di *Lampasona*, corrotto di *Lapazzona*, villaggio tuttora esistente nella Morea di cui fa menzione il P. Vinc. Vannutelli nel «*Terzo sguardo alle missioni d'Oriente - La Morea*».
14. *Lacca* (proveniente dal greco λάκκος) significa fosso, buco, profondità; è quel sito, che, sebbene elevato, rappresenta una valle accentuata.

⁹ Il Raccuglia, nel cennato secondo opuscolo, con poca esattezza riferisce che la toponomastica di Mezzojuso non ha solamente che tre nomi riferibili agli Albanesi, cioè: Brigna, Fuscia e Xhoni.

15. *Busibustimi*, deriva dall'albanese *Buzë Buzë time* ed ha il significato di *labbro labbro mio*. Ignorasi la causa di tale denominazione attribuita a quel luogo; però è da supporre che ivi qualche donna abbia perduto disgraziatamente il figlio o il consorte, ricordandolo nel dolore con quei termini affettuosi, corrispondenti all'espressione siciliana: *ciàtu ciàtu mèu*.
16. *Ranno*, proviene dal greco *Ράμνος* (biancospino o azzeruolo selvatico). In quella contrada infatti si rinviene spesso quest'albero boschivo, e, in quei primi tempi, nella maggior parte incolta, vi si produceva in abbondanza.
17. *Dirrasco* dal greco *Δυρράχιον*, cioè la città di Durazzo nell'Epiro (Albania).

Molte contrade poi vengono indicate con cognomi albanesi che ricordano gli antichissimi più cospicui proprietari di quei terreni. Esse sono: «Rocca di *Petta*; Piano di *Schirò*; Fontana di *Barcia*; Margio *Carnesi*; Pero di *Petta*; *Corticchia*; Fontana di *Ciulla*; Passo *Lotà*».

Si può quindi concludere che, oltre ai documenti, anche le superiori denominazioni confermano ad evidenza la fondazione del nuovo Mezzojuso per opera degli Albanesi, i quali non avrebbero potuto sostituire altri nomi a luoghi e contrade, differenti a quelli che i primi supposti abitatori avevano dovuto attribuire.

L'Autore dell'opuscolo, confondendo sempre l'attuale Mezzojuso col Mensel Iusuph degli Arabi, passa dopo ad accennare ad un periodo storico cominciando dalla caduta dei Musulmani; parla della concessione fatta nel 1132 da Ruggero dello stato di Mezzojuso al Monastero Palermitano di S. Giovanni degli Eremiti; fa menzione dell'accordo avvenuto tra il Vescovo Agrigentino e l'Abate di S. Giovanni nel 1281; richiama i documenti di Pietro I di Aragona del 1282 in cui viene ricordata l'*Universitas Misil Iussuphus*, e finalmente rammenta la decadenza di questo villaggio durante il quattrocento.

Tutte queste date storiche, giova ripeterlo, si riferiscono all'antico Mensel Iusuph dei Saraceni, indicato poi col nome di «*Casale Vecchio*» di cui i ruderi ancora visibili, sono testimonianza palpabile della sua esistenza.

Quel brano di storia riguarda senza dubbio il vecchio Mezzojuso, cioè «*Casale Vecchio*» poichè il nuovo degli Albanesi ancora non esisteva in quell'epoca e del quale la fondazione è provata storicamente dopo il 1501.

L'asserire il fatto della «*Chiesetta che allora sorgeva nel paese dedicata alla Vergine Maria*» significa rinnovare l'errore del Pirri, il quale afferma: «*Primum plane Sanctae Mariae ab oppidulo Saracenicum in quo erat situm*».

La Chiesetta di Santa Maria, come in seguito afferma lo stesso Pirri, venne edificata dai Cristiani sin dall'epoca Normanna e sorgeva nel punto centrale del feudo Mezzojuso per comodità dei coloni che lavoravano in quelle terre.

Ciò anche rilevasi dalla cennata antica memoria storica del 4 novembre 1647 compilata dal Dottore in ambo i dritti D. Giuseppe Dominici e depositata presso il Tribunale Arcivescovile di Palermo, che emanò a 27 agosto 1648 la

sentenza che in seguito trovasi qui inserita. In essa memoria leggesi: «*Post Saracenorum expulsionem, fuit a Christicolis templum divae Mariae Gratiarum sacrum constructum in Pheudo Dimidijussi pro servitio et comoditate accolarum*».

Il Casale Vecchio, ossia il Mensel lusuph degli Arabi, era sito nella parte alta del feudo e a grande distanza dalla cennata chiesetta.

Avvenuta poi la fondazione del nuovo Mezzojuso dopo il 1501, quel piccolo tempio di campagna, da più tempo abbandonato, trovavasi distrutto, tanto che fra i patti inculcati agli Albanesi nella capitolazione era l'obbligo di ricostruire a proprie spese la detta Chiesa, che del resto doveva rimanere a loro vantaggio.

Quindi nel punto dove sorgeva la Chiesa, non vi era Casale ed il dire che essa era sita nel paese, è un equivoco che trae origine dall'erronea supposizione che l'attuale Mezzojuso sia la continuazione del villaggio degli Arabi, mentre ne è chiara la fondazione per opera degli Albanesi.

Reca anche sorpresa la confusione della storica e tradizionale Chiesa di Santa Maria delle Grazie, sempre posseduta dagli Albanesi, con quella dell'Annunziata, sorta dopo più di settanta anni dalla fondazione del Casale.

Ciò non è punto conforme alle scritture, ai monumenti ed alla tradizione, basi fondamentali della storia.

E, tralasciando di parlare della sua esistenza sin dall'epoca Normanna, è certo, come prova la capitolazione, che essa trovavasi distrutta nel tempo in cui entrarono gli Albanesi in questo luogo per costituirvi il nuovo Casale.

Per tale ragione essi vennero obbligati dal Monastero a ricostruirla per proprio uso e di essa sola infatti si servirono nei primi tempi mancando allora altro edificio di culto.

In seguito gli Albanesi, riconosciuta inadatta allo scopo la Chiesa di Santa Maria, idearono la creazione di un'altra più comoda ai bisogni spirituali: così nacque nel 1520 quella di S. Nicolò in un punto più popoloso e conveniente.

Nell'una e nell'altra ufficiavasi secondo il rito greco, perchè la popolazione era esclusivamente costituita di Albanesi senza elementi estranei, tanto che, sino al 1527, non vi dimorarono sacerdoti di rito latino, come risulta dalle note testimonianze prodotte dal Nobile Giovanni Corvino.

Nello stesso anno questi ottenne dai Canonici Eremiti di Palermo, successori del Monastero di S. Giovanni, l'enfiteusi dello stato di Mezzojuso in virtù della concessione del 13 settembre 1527, presso Notar Aloisio De Urso di Palermo.

Era intenzione dei Reverendi Signori Canonici, proprietari dello Stato, d'introdurre anche nel nuovo Mezzojuso il culto secondo il loro rito, e quindi, in seno alla stessa concessione, imposero l'obbligo all'enfiteuta di dover mantenere a sue spese nella stessa Chiesa di Santa Maria due sacerdoti.

Ciò dimostra ad evidenza che nessuna Chiesa Latina ancora esisteva nel Casale ed i proprietari che esercitavano il dominio diretto sul feudo, vollero che nella stessa Chiesa di Santa Maria si stabilissero anche i due sacerdoti mantenuti dal Corvino per espletarvi il culto anche nel rito diverso, senza però alcun pregiudizio dei diritti acquisiti dagli Albanesi.

Così, per alquanti anni, nella Chiesa di Santa Maria funzionavano i sacerdoti di rito greco e latino, finchè poi, pel progressivo aumento dell'immigrazione in Mezzojuso di molte famiglie straniere, avvezze al loro costume religioso, s'intese il bisogno di una propria chiesa e nel 1572 fu edificata quella della SS. Annunziata.

Gli Albanesi, continuando nel pacifico possesso della Santa Maria, desideravano di fondare accanto ad essa un Monastero Basiliano di rito greco: tale desiderio venne soddisfatto per la munificenza del Nobile Albanese Andrea Reres.

Questi, col testamento del 13 aprile 1609, dispose anzitutto che il cadavere di lui si sarebbe dovuto seppellire nella venerabile Chiesa di Santa Maria delle Grazie in un sarcofago da completarsi per ordine della erede universale, ed in seguito legò a favore di essa Chiesa onze quattromila per la costruzione del Monastero.

Nel testamento così leggesi: «*Cadaver vero suum seppeliri jussit in Venerabili Ecclesia Sanctae Mariae delle Gratiae hujus terrae in tabuto conficiendo per infrascriptam haeredem universalem, et eo modo et forma infra expressandis, cui Ecclesiae legavit uncias quatuor mille ponderis generalis etc. etc.*».

Chi entra a visitare la Chiesa, vi ammira il monumento sepolcrale del grande benefattore erettovi a perenne testimonianza della volontà di lui.

In seguito i fidecommissari, fedeli esecutori degli ordini del testatore, si affrettarono ad implorare dalla Santa Sede l'ordine per la fondazione del Monastero; ed il Sommo Pontefice Paolo V, con Bolla emanata nel 1617, prescrisse l'erezione del fabbricato monastico «*luxta et prope Ecclesiam ejusdem Beatae Mariae della Gratia nuncupae*» cioè, allato e vicino la Chiesa chiamata di Santa Maria delle Grazie.

Completato il Monastero, il primo Abbate D. Ieremia Scrudili, per mettersi in regola in ordine al regale possesso della Chiesa di Santa Maria, ebbe cura di interpellare i Reverendi signori canonici Eremiti di Palermo, come domini diretti, e i Rettori della Compagnia di Santa Maria delle Grazie in possesso del dominio utile sulla Chiesa.

Per tale ragione, con atto del 18 settembre 1650, stipulato presso le minute di Notar Paolino Catania di Palermo, di cui la copia autentica conservasi nello Archivio dei detti canonici, i Rev.di *D. Nicolaus Frichi, D. Franciscus Salerno, D. Philippus Brucato, D. Paulus Muxia, D. Conus De Alberto et D. Thomas De Leonardo*, tutti e sei Canonici Eremiti della Cattedrale di Palermo, concessero all'abate suddetto e, per esso, a tutti i suoi futuri successori, la Chiesa di Santa Maria delle Grazie di Mezzojuso.

La stessa concessione poi, con atto 20 novembre 1650 in Notar Luca Cipolla da questa, venne eseguita dai Rettori della Compagnia di Santa Maria.

Questi due documenti provano ad evidenza che la Chiesa suddetta concessa all'Abbate Scrudili, era quella stessa fondata sin dall'epoca dei Normanni, come asserisce il Pirri, data poi in dote da Ruggero coi feudi Scorciavacca e Mezzojuso al Monastero di S. Giovanni nel 1131, dal quale

venne dopo donata agli Albanesi in virtù della capitolazione del 1501, con obbligo di riedificarla.

L'antica iscrizione greco-latina ivi esistente ed in cui si afferma che «*questa antichissima Chiesa, sin dalla prima fondazione, fu dedicata a Maria Regina di tutte le Grazie*» dissipa ogni dubbio ed essa quindi è la storica Chiesa di Santa Maria eretta dai Cristiani al tempo dei Normanni nel feudo Mezzojuso e poi ricostruita dagli Albanesi dopo che il Monastero di S. Giovanni concesse loro il circostante terreno per la fondazione del nuovo Casale.

Di fronte a tanto splendore di documenti storici, confermati dalla stessa tradizione, che, sempre ed in ogni tempo, ha riconosciuto quella Chiesa per la Santa Maria di tutte le Grazie, è inutile qualunque invenzione, quando poi l'esistenza attuale delle due Chiese, l'una di Santa Maria, posseduta dagli Albanesi, l'altra della SS. Annunziata, appartenente ai Latini, da essi fondata nel 1572 e riedificata ampliandola nel 1609, afferma chiaramente la certezza del vero fatto storico.

Chi dubitasse di questa verità, sarebbe obbligato a provare con documenti come e quando avvenne questo preteso scambio di nomi fra le due chiese.

Il ritenere poi che «*il titolo di Annunziata, più di quello delle Grazie, riproduce il nome di Vergine Maria*» sembra che sia in opposizione al fatto storico.

In vero, qualunque titolo ad Essa attribuito richiama subito alla mente la Vergine Santissima; ma, quello che, a preferenza d'ogni altro, Le venne conferito dallo stesso Dio prima della costituzione della Chiesa Cristiana ed anche in precedenza al compimento del glorioso mistero dell'incarnazione, si compendia nel saluto dell'Angelo: «*Salve, piena di Grazie*».

Questo è il primo titolo per eccellenza dato alla Vergine Maria, mentre il secondo, che a rigor di termini, non potrebbe chiamarsi titolo, e un corollario del primo, nato quando la primitiva Chiesa stabilì la commemorazione dei giorni in cui avvennero i fatti meravigliosi inerenti alla Religione; così nel celebrare la memoria di quell'annuncio fatto a Maria dall'Angelo, ne seguì l'altro di Annunziata, il quale viene solo a significare la commemorazione del primo.

Il Raccuglia segue indi a produrre in proposito l'altra difficoltà che, secondo lui, scaturisce dal brano di quella memoria storica antica, da me riportato nella «*Colonia Greco-albanese*» dove è detto che «*la Chiesa di S. Nicolò fu eretta ultra Ecclesiam Beatae Mariae Virginis ut supra concessam*».

Anzitutto occorre notare che la preposizione latina «*ultra*» ha i significati di «*oltre, oltre a ciò, al di là*».

Ora, per determinare la vera interpretazione di quel tratto di scrittura, che dal Raccuglia si riporta incompleto, occorre che sia riprodotto interamente. Affermasi ivi quanto segue:

«*Anno 1520, Albanenses, ultra Ecclesiam Beatae Mariae Virginis, ut supra concessam, aedificaverunt templum Sancti Nicolai in quo pariter officia divina secundum eorum ritum celebrantur. Anno 1572, cum Latini ad habitandum Dimidijussum pariter migraverunt et in simul omnes multiplicati,*

Ecclesiam Sanctae Mariae Annunciatae construxerunt, in qua secundum ritum Romanum recitantur officia divina».

Nel suddetto documento viene stabilito che gli Albanesi edificarono la Chiesa di S. Nicolò nel 1520 e che i Latini costruirono quella della SS. Annunziata nel 1572, cioè dopo 52 anni di vita della prima. Ora se alla preposizione «*ultra*» si venisse ad attribuire l'ultimo significato, si metterebbe in contraddizione lo scrittore di quella memoria, poichè, in simile easo, gli Albanesi avrebbero costruito la detta Chiesa di S. Nicolò al di là di quella dell'Annunziata che ancora in quel tempo non esisteva.

Il vero significato di quella scrittura è il seguente:

«Gli Albanesi del 1520, oltre che costruirono la Chiesa di Santa Maria, ch'era stata loro concessa, fabbricarono l'altra dedicata a S. Nicolò parimenti ufficiata come la prima secondo il rito greco».

E se la Chiesa di Santa Maria che già rovinata fu ceduta agli Albanesi, era come oggi governata secondo il costume orientale, come quella di S. Nicolò, è strano confonderla con la SS. Annunziata che nacque col rito Romano, ivi sempre ed in ogni tempo mantenuto in vigore.

Si accenna inoltre nell'opuscolo al fatto *della sparuta minoranza dei Latini* di allora che dovettero agglomerarsi nel quartiere in fondo al quale poi sorse il Convento dei Minori Riformati. Ciò è desunto dal nome «*Passo latà*» (interpretato dallo scrittore per «Passo dei Latini») dato alla strada che da quella parte conduceva al paese.

Tale interpretazione è in perfetta antitesi alla capitolazione del 1501 ed alla realtà della storia. Infatti da uno dei patti del contratto rilevasi che la concessione del terreno per fabbricarvi le case non si limitava ai soli Albanesi, ma venne estesa a qualunque altra gente che vi si intendesse in seguito stabilire.

L'intenzione del Monastero proprietario era di assicurare la perpetua stabilità del nuovo Casale, evitando un possibile spopolamento, come era accaduto colla disabitazione del vecchio Mezzojuso fondato dai Saraceni.

Con tale condizione chi veniva a stanziarsi nel Casale, era certamente libero di fissare la dimora dove meglio credeva conveniente, senza danno o pregiudizio degli altri.

La costruzione poi della primitiva Chiesetta della SS. Annunziata, attaccata all'altura dove esisteva la casa colonica, detta lo Castello, che rappresentava il centro del terreno concesso, è una prova che i fedeli di rito latino, abitando in ogni punto del Casale, trovavano uguale facilità per accedere nella cennata Chiesa.

In nessuna scrittura mai si è accennato ad una circoscrizione di Parrocchie differenti in Mezzojuso, anzi costantemente in tutti i tempi i professanti l'uno e l'altro rito dovunque si son trovati sparsi nella periferia del Comune.

Il termine «*Lotà*» e non «*Latà*» è uno dei cognomi albanesi oggi estinto in Mezzojuso e spesso si riscontra in questi antichi registri parrocchiali e nelle altre Colonie dove ancora trovasi qualche famiglia. Quindi «*Passo Lotà*» non significa «Passo dei Latini» ma serve ad indicare il luogo di

passaggio dove anticamente esistevano le vaste tenute di terreno appartenenti a qualche proprietario della famiglia Lotà.

Si accenna poi al preteso disgusto del primo enfiteuta Giovanni Corvino pel possesso della signoria di Mezzojuso tanto che pensò di ottenere dalla Mensa Arcivescovile la concessione di quella di Baida, trasferendo la prima a Vincenzo Del Bosco, che, allora, dominava nella vicina Vicari, etc.

Ciò non è conforme al fatto storico, poichè il Corvino, sebbene avesse sofferto dei litigi promossigli dai domini diretti per supposto di lui inadempimento ai patti enfiteutici riferentisi all'obbligo di mantenere il culto latino nel Casale, nondimeno morì in possesso dello stato di Mezzojuso.

A lui successe un altro Giovanni Corvino, il quale nel suo interesse, permutò la Baronìa di Mezzojuso coi quattro feudi di Baida, allora posseduti dal Conte di Vicari Vincenzo Del Bosco, per contratto stipulato a 15 settembre 1563 agli atti di Notar Cosimano Guagliardo.

Morto Vincenzo Del Bosco, gli successe il primogenito Francesco, il quale non cedette la detta Baronìa a Blasco Istar e Coriglies. Il fatto invece si svolse così: La vedova Del Bosco, Beatrice di Aragona, per diritto di doti ad essa dovute sull'eredità del marito, mise in vendita presso la Corte Pretoriana la Baronìa di Mezzojuso contro il figlio Francesco possessore.

Allora Blasco Isfar e Coriglies, Barone di Siculiana, avendo offerto una somma maggiore di quella degli altri pretendenti, ebbe la preferenza e ne acquistò il possesso a 9 febbraio 1585. Il Blasco Isfar poi nel 1613 vendette la Baronìa a Giovanni Groppo Genovese, cui successe il figlio Giuseppe, dal quale poi se la ripresero nel 1629 i Principi della Cattolica Vincenzo Del Bosco e Giovanna Del Bosco Isfar e Coriglies. In seguito un terzo Giovanni Corvino e Blasco suo figlio, nel 1634 rivendicarono la Baronìa di Mezzojuso restituendo ai Del Bosco i quattro feudi di Baida.

Questa è l'esatta cronologia descritta in un memoriale presentato nel 1806 a Sua Maestà il Re da Girolamo Corvino e Filingeri, Principe di Mezzojuso, allo scopo di essere immesso nei diritti di esercitare la giurisdizione civile e criminale nello stato di Mezzojuso, come si erano sempre praticati dai suoi antecessori, e che, per ordinanza del Tribunale della Regia Gran Corte Criminale del 3 aprile 1805, gli erano stati interdetti. Tali notizie corrispondono esattamente a quelle riportate in proposito dal Pirri a pag. 1124 della «*Sicilia Sacra*».

Il Raccuglia accenna dopo alla peste scoppiata anche in Mezzojuso nel 1575, asserendo che, per tale circostanza, «*i Latini, che sin dal 1572 avevano cominciato a rifare la loro chiesa un po' più in alto di quella, di S. Nicolo, non ebbero modo di portarla avanti, e solo nel 1609, forse perchè altre genti dai dintorni vennero a stabilirsi nel Comune, ebbero modo di terminarla e di aprirla al culto all'incirca come oggi si trova*».

Egli con ciò vorrebbe provare che la Chiesetta dell'Annunziata, nella sua primitiva forma, esisteva anteriormente al 1572 poichè se nel detto anno cominciarono a rifarla, ne conseguì la sua anteriore esistenza.

Ma gli atti e le scritture son sempre lì per chiarire gli equivoci.

Risulta infatti ad evidenza che, nell'atto enfiteutico 13 settembre 1527 del feudo Mezzojuso, i Canonici Eremiti imposero l'obbligo a Giovanni

Corvino del mantenimento dei due Sacerdoti nella Chiesa di Santa Maria, officiata già dai preti albanesi di rito greco. Or se allora fosse esistita la Chiesetta dell'Annunziata del rito latino, per naturale conseguenza quei due sacerdoti si sarebbero dovuti destinare in quest'ultima chiesa propria anziché nell'altra appartenente agli Albanesi.

È chiaro dunque che, sino al 1527, non era stata ancora eretta la Chiesa della SS. Annunziata, perchè sino a questo tempo, non era penetrato nel Casale alcun elemento estraneo agli Albanesi, tanto che non vi si trovavano sacerdoti di rito latino. Dalla deficienza di questi in quell'epoca, ne derivava il difetto di fedeli, e, quel che è più, l'assoluta inesistenza di una chiesa qualsiasi.

Ed è da considerare che la successiva immigrazione nel Casale Mezzojuso, dopo quella degli Albanesi, non fu mai costituita da una massa considerevole di gente che tutta da un punto quivi pervenne, come accadde per la prima.

Ciò invece si determinò gradatamente ed alla spicciolata, in modo che, per aggregarsi nel Casale un buon numero di persone di rito diverso, si richiedeva un lungo volgere di anni.

Il Corvino, fedele agli obblighi assunti, ebbe cura di mantenere quei due preti nel Casale, i quali cominciarono a celebrare il sacrificio Divino nella Chiesa di Santa Maria, e, a poco a poco, si verificò nel Casale lo stanziamento di nuovi elementi pervenuti d'ogni parte dell'isola, i quali, essendo in numero sufficiente, si adoperarono per edificare una chiesa secondo il loro rito, e, nell'1572, portarono a compimento la costruzione della chiesetta della SS. Annunziata, unita quasi, nella sua primitiva forma, come bene afferma il Raccuglia, all'altipiano detto lo Castello.

Nell'anno stesso la Chiesa fu aperta al culto, come rilevasi dalla autorizzazione concessa da Monsignor Vicario Generale D. Nicolò Severino con lettera 12 marzo 1572, riportata in alcune antiche scritture.

Ciò viene anche confermato dalla cennata storica memoria scritta nel 1647, cioè settantacinque anni dopo la costruzione della Chiesa, quando ancora esistevano testimoni oculari.

Nel 1572, non si cominciò a *rifare* la menzionata chiesetta, ma se ne completò la costruzione, e, quando avvenne la peste nel 1575, da circa tre anni esisteva nelle sue prime proporzioni e nello stesso stato fu trovata nel 1584 da Monsignor Cesare Marullo in occasione della sacra visita. Il verbale da lui rilasciato, in cui si asserisce che *quella Chiesa era assai povera e che i Latini erano allora pochissimi*, rivela evidentemente lo stato di un'opera al principio del suo nascere.

E nelle stesse condizioni fu trovata nella seconda visita del 13 ottobre 1588, fatta dai visitatori Don Ottavio Rocco e Don Martino Mira, poichè ancora non si era presentata l'occasione per procedere alla ricostruzione di essa e ridurla a considerevole ampiezza.

Erano trascorsi intanto più di trent'anni dopo la fondazione della Chiesa suddetta, e, in questo lungo periodo di tempo, molte altre famiglie estranee avevano stabilito in questa la loro dimora, di modo che, verso il 1609, fu

riconosciuta la necessità di un edificio di culto più grande, adatto alla comodità dei fedeli.

Tale ingrandimento fu bene ideato per avere stabilito le basi della nuova Chiesa in parte sopra l'antica, venendo le porte d'ingresso a corrispondere nel piano detto lo Castello.

Tutto questo chiaramente si desume dal testamento del Nobile Albanese Andrea Reres del 13 aprile 1609, il quale legò onze venti per concorrerne alla costruzione.

E si stenta infine a credere che questa supposta ricostruzione di Chiesa, che dicesi iniziata nel 1572, si fosse poi protratta per circa quaranta anni a causa di quella peste malaugurata del 1575!

Si accenna indi dall'Autore alla munificenza del Principe Blasco Corvino e della sua consorte verso Mezzojuso, asserendo, che essi, dopo di avere aiutato i Greci Albanesi per ottenere che *per loro patrono* fosse riconosciuto S. Nicolò di Bari, si compiacquero anche di contentare i Latini con l'erezione del Convento dei Minori Osservanti.

Prima di tutto è impossibile supporre che nell'animo generoso e pio di quei grandi Signori avesse potuto balenare l'idea di qualsiasi distinzione di forme puramente accidentali tra un popolo della stessa religione.

Ciò riesce molto più incomprensibile se si pensi che quei benefattori ispiravansi al sublime concetto di quella carità perfetta che, non ammettendo confini, tende solamente a rendere sollievo ai bisogni dello spirito ed anche temporali di una intera popolazione.

Cosicchè il Grande Taumaturgo S. Nicolò che la Chiesa Universale, cioè Cattolica, ha proclamato «*Innumeris decoratus miraculis*» fu scelto intercessore presso la Divina Clemenza per proteggere tutto il popolo di Mezzojuso e non una sola parte dei fedeli.

E quei buoni Padri Riformati furono stabiliti in questa per curare la conversione delle anime a G. C. e la loro eterna salute e lenire in qualche modo le miserie degli infelici, come nel fatto si sperimentò in ogni tempo per la sollecitudine da loro adoperata indistintamente verso tutti gli abitanti del Comune colle confessioni sacramentali, con l'assidua assistenza ai moribondi, con l'elemosina ai poveri e con altri esercizi di pietà cristiana.

E che S. Nicolò, a 23 aprile 1643, fu eletto a Patrono di questo intero Comune da tutto il popolo, si rileva dallo infrascritto atto di elezione nel quale intervennero tutti i Giurati col Sindaco rappresentanti dello stesso.

Tale atto che poi venne approvato dalla Suprema Autorità Ecclesiastica, è così concepito:

«Die vigesimo tertio aprilis undecimae indictionis millesimo sexcentesimo, quatragesimo tertio.

Nobiles Demetrius Cavadi, Dominicus Parisi, Ioannes Leonardus De Laurentio, et Andreas Borgia Iurati hujus terrae Dimidi Iussi sedis praesentis, et Notarius Franciscus Spata Sindacus ejusdem terrae mihi Notario cogniti praesentes coram nobis, volentes se conformes reddere ordinationibus et Brevi suae Beatitudinis circa electionem Protectoris istius Universitatis, ut per suum Brevem et Edictum Ill.mi et Rev.mi Domini D. Ioannis Antonii Geloso Vicarii Generalis

Capitularis sede vacante Cathedralis Panormi ejusque Diocesis ad quem etc., et stante voluntate et mandato Ill.mi Domini D. Blasii Corvino Principis istius terrae et Principatus Dimidii Iussi virtute suarum literarum dictis Iuratis directarum datarum Panormi die 8 praesentis mensis, reservata prius licentia Ill.mi et Rev.mi Domini Vicari Generalis, quatenus opus est ad praesentem et non aliter, sponte eligerunt et eligunt, nominaverunt et nominant in Protectorem et Protectore istius praedictae Universitatis, ejusque populi Divum Nicolaum Archiepiscopum Mirae, in nomine cuius confidentia et devotione per semper gesserunt, ut ad praesens gerunt omnes in hac terra, et ut devotio possit occurrere et supplicem facere ad effectum impetrandi gratiam et veniam necessariam in occorrentiis dictae Universitatis apud Deum, mediante intercessione cuius possint gratias largiores et veniam praedictam ad praesens et in posterum, et dicta devotio habita a principio usque ad huc per istam Universitatem et populum apud imaginem Divi Nicolai in dicta Majori Ecclesia Graecorum istius praedictae terrae cum titulo praedicto existente crescat, et hoc cum titulo praedicto existente crescat, et hoc cum omnibus et singulis illis verbis submissionibus devotionibus et aliis in similibus requisitis, quibus mediantibus possint ferre auxilium, gratium et veniam impetrare cum ejus intercessione apud Deum, submitiendo istam Universitatem et ejus populum sub spe et devotione Divi Nicolai protectoris electi semper et non aliter.

Et juraverunt.

Testes Antoninus Masi Pauli artis medicinae Doctor, D. Hieronymus Cuccia, Petrus Denti, et quoad dictum de Cavadi, Vincentius Masi et Antoninus Cavadi.

Ex acis quondam Notarii Thomae Cuccia terrae Dimidi Iussi extracta est praesens copia per me D. Calogerum Schirò publicum Notarium Terrae ejusdem Regia et Apostolica auctoritate actorum Notarium defunctorum conservatorem.

Collatione salva».

È necessario in ultimo una breve osservazione alla note del Raccuglia inserita a pag. 48 del secondo opuscolo. In essa dicesi che la Chiesa di Santa Maria delle Grazie solo in via di eccezione poteva essere di rito greco.

Ciò da lui si desume dall'art. VI della capitolazione così concepito:

«Item chi lu dictu monasteriu sia tenuto manteneri la dicta ecclesia di oglu, chira, et altri necessarii, chi per lo ufficiu divinu bisogniranno, excepta chi quandu lu dictu previti fussi greco, secundu li dicti populanti sunu, chi ipsi siano tenuti providiri la ecclesia di libri e di tucti quilli cosi che ad l'ordini loro greco conveni».

Nell'art. V gli Albanesi furono obbligati a ricostruire la Santa Maria e a mantenersi un previti continue, senza dire nè greco, nè latino. Siccome però il Monastero all'art. VI prometteva di fornire la Chiesa del necessario al culto divino, considerando che la convenzione veniva a stipularsi con un popolo tutto di rito greco, così nel cennato art. VI rimanendo sempre costretto ad

apprestare olio, cera ed altro necessario, comune a tutti i riti, volle esonerarsi solamente di provvedere al fornimento dei libri greci e degli arredi speciali convenienti a tale rito. Non regge quindi quell'idea che la Santa Maria solo in via di eccezione poteva essere di rito greco, e che assieme agli Albanesi c'erano anche i siciliani a cui pensavano i monaci, sicchè la chiesa di Santa Maria era tenuta latina. Essa chiesa sin dalla sua prima origine, che rimonta agli albori del secolo XII, fu edificata nel feudo Mezzojuso per comodità dei coloni che lavoravano in quella vasta estensione di terre.

Da principio quindi fu una chiesetta di campagna, dove, nei giorni festivi, recavasi qualche sacerdote dei circostanti paesi di Vicari o Ciminna a celebrarvi il divino ufficio, certamente nel rito romano perchè abolito allora il rito greco in Sicilia. All'arrivo degli Albanesi nel feudo Mezzojuso, questo piccolo tempio da nessuno curato si trovava diruto. (Segno ciò evidente che nessuna abitazione o sparuto casale in quel punto esisteva). Quindi la chiesetta non era ufficiata nè in greco, nè in latino, e *se c'erano i siciliani a cui pensavano i Monaci*, perchè allora non intervennero nella capitolazione? E se la chiesa era rovinata, come mai era tenuta latina?

Pertanto la Santa Maria, restaurata dagli Albanesi, cominciò sin d'allora col rito greco e così si è mantenuta sino ad oggi.

Pervenuto quasi al termine del mio breve lavoro, mi capitò sott'occhio un altro opuscolo anonimo dal titolo «*Mezzojuso e la sua Madonna dei Miracoli*» pubblicato al 1909 nella tipografia vescovile di Mondovì.

Appassionato cultore delle cose patrie, con vivo interesse ne cominciai la lettura, e, siccome in principio del cap. I° si stabiliscono le norme ed i precetti ai quali deve ispirarsi lo storico, così credevo di trovare in seguito una precisa ed esatta narrazione di avvenimenti che avrebbero potuto portare un efficace contributo alla origine di questo Cornone.

Ma la mia delusione fu grande quando, invece di storia, vi trovai un complesso di notizie mitologiche e preistoriche, innestate a leggende miracolose per la pretesa istantanea guarigione di un povero lebbroso, qui arrivato nel medioevo.

Ciò che più sorprende è un fatto tutto nuovo, col quale si vuol dare ad intendere l'esistenza di Mezzojuso sin dall'epoca pagana, e, con una sicurezza senza fondamento, si declama «*antica la sua storia, antico il sentimento e la sua dizione che rimontano all'età Sicano-Sicula e Greco-Romana etc.*».

Mirabile scoperta sinora ignorata dagli storici!

Se tanto si fosse da essi conosciuto, non avrebbero certamente incorso nell'errore di ritenere l'attuale Mezzojuso una continuazione del Mensel lusuph edificato dai Saraceni.

Si comincia ivi a ricostruire la storia dell'antichissima grande città di Ieta o Iato, che dicesi esistente allora sopra Pizzo di Casi; si parla di Siculi e Sicani come due popoli differenti che si partirono l'isola di Sicilia, mentre lo storico siciliano Nicolò Palmeri ne afferma l'incertezza ed è opinione comune che tale gente era lo stesso popolo originale del paese.

S'inventa l'esistenza di un castello alla distanza di circa tre miglia da Ieta (*Pizzo di Casi*) detto il Castello Ietese, *che divenne il centro dei contratti di pace e di guerra, dei negoziati e commerci*, e che, per essere posto fra i due popoli, venne battezzato coi nomi di *Medium lus o Medium lussum*, cioè «*Metà di Comando*» donde poi ebbe origine il nome di Mezzojuso.

Ora, a prescindere dal fatto che di questo paese così nominato non si fa alcuna menzione nè dagli scrittori greci e latini dell'epoca pagana, nè dagli altri anteriori all'occupazione Saracena della Sicilia e che tale nome nacque dagli Arabi col Mensel Iusuph da loro edificato nella contrada Casale Vecchio, ciò che più interessa è l'indagare il luogo dove sorgeva la città di Ieta o lato.

E, sul riguardo, si conceda la parola al cennato storico Nicolò Palmeri, che, a pag. 144 della sua «*Storia di Sicilia*», così si esprime:

«Passato (Ruggero) nel 1079 in Val di Mazzara, ebbe a battagliaire assai per sottomettere lato e Cinisi. Era lato posta sulla vetta di un arduo monte detto oggi S. Cosmano, di là da Monreale. Vi abitavano tredicimila famiglie di Saracini, i quali intanto meno avevano a temere dall'assedio, in quanto nelle inaccessibili giogaie del monte il numeroso loro bestiame stava al sicuro. Confidati nelle naturali difese, si negarono al pagamento dei tributi.

Il Conte maggiormente messo al punto della difficoltà, destinò all'assedio di lato i militi Siciliani ai quali aveva concesse le terre di Partinico e Corleone; ed i Calabresi a quello di Cinisi.

Egli comandava i due assedi; passava dall'uno all'altro; si esponeva il primo alle fatiche ed ai pericoli.

Ciò nondimanco le due piazze tennero sei mesi; ma quando fu dato fuoco alle biade già mature nel campo di lato, cadde il cuore agli latini e si arresero. Si arresero del pari quei di Cinisi per non incorrere nella stessa sciagura».

Dunque la città di Ieta o lato era sita in una montagna dello stesso nome, oggi detta S. Cosmano, che trovasi al di là del comune di Monreale.

Il Fazello, che scrisse sulla Sicilia nel 1560, rammemora questa celebre montagna di lato, e, nella opera di lui, tradotta dal latino in italiano dal R. P. M. Remigio Fiorentino, pubblicata al 1628, nella prima decade libro 10° pag. 217, dopo un accenno alla città omonima posta su quel monte, distrutta da Federico II Imperatore che relegò i Saraceni in Nocera, oggi detta dei pagani, leggesi il seguente periodo:

«Nel monte (lato) verso mezzogiorno, è una piccola Chiesa cavata nella rupe dedicata a S. Cusmano, la quale con gran divozione è visitata ogni anno dagli abitatori vicini ed anche da Palermitani, i quali vengon discosto quindici miglia per visitarla. Segue poi lontan dieci miglia verso mezzogiorno da lato la Rocca Calatrasi... due miglia dopo segue l'antichissima città di Entella, posta in un monte del medesimo nome».

Or se la storia, a dir dell'anonimo, deve *mettere le cose al loro posto*, non è certamente lecito allo stesso di trasferire con un colpo di penna dal suo

luogo naturale il Ieta o lato a Pizzo di Casi che trovasi nel territorio di Mezzojuso.

E ciò che più meraviglia è che in quella grande città abitavano tredicimila famiglie di Saraceni, cioè una popolazione di quasi cinquantamila, oltre numerosi armenti che, durante l'assedio, erano ivi stanziati in quelle gio-gaie inaccessibili.

Si tratta quindi di una montagna estesissima, capace a contenere così grande quantità di persone ed animali.

Pertanto il Pizzo di Casi è un piccolo monte inaccessibile solo dalla parte nord, mentre, dagli altri lati, è di facilissimo accesso e la sua superficie si riduce a poche ettare di terreno, cioè circa tre salme dell'antica misura.

Con qual criterio dunque si può asserire che una grande città di cinquantamila abitanti e quell'innumerevole bestiame avesse potuto aver vita in una località così ristretta?

Il principio di quel supposto racconto storico, poggia su basi erranee; e, quando l'edifizio s'innalza su deboli fondamenta, necessariamente cade in rovina. Se Pizzo di Casi non è il monte lato con la sua grandiosa città omonima, non possono sussistere nè il Castello Ietese, nè tutte le altre storielle in seguito narrate, malgrado lo sforzo di frequenti citazioni di autori interpolati o interpretati a modo proprio.

E dire che, facendo anche tesoro dei loro errori, si ha l'ingenua semplicità di tessere avvenimenti che riguardano altri luoghi innestandoli a Mezzojuso.

Ma se la storia deve scriversi così, mi si permetta allora che accenni brevemente ad un fatto *storico* ancora ignorato e concernente Pizzo di Casi.

Opinano molti scrittori che i Siculi, antichi abitatori della Sicilia, siano stati di origine Pelasgica. Si sa che gli Albanesi discendono dai Pelasgi, i quali, allora in possesso di una gran parte dell'isola, diedero a Pizzo di Casi il nome di *Ieta*, che, nel loro linguaggio albanese, significa «il mondo». Pizzo di Casi adunque, rappresentando il mondo, racchiude in sè tutti i nomi del globo terraqueo e quindi, a ragione, c'è chi l'appella *Chasi*, altri *Ieta* ed un terzo potrà nominarlo *Entella* o *Macella*, e così di seguito sino all'infinito.

Che ne dite, o lettori, di questa storia? Non si affaccia forse alla vostra mente il «*risum teneatis, amici*» di Orazio?

Ritornando sul serio, occorre mettere in rilievo il manifesto errore dell'anonimo nel ritenere Pizzo di Casi pel monte lato e così è necessario di ripigliare la discussione sull'Hasu o Chasu dell'Edrisi e dei due Diplomi suddetti.

In proposito il celebre Rocco Pirri, nella sua «Sicilia Sacra» a pag. 1122, accennando ai beni della Diocesi Agrigentina, riporta il documento di quell'Archivio Capitolare, cioè: «*Insuper tertia praebenda fuit de monte Hasu cum tenimento suo etc.*». In seguito fa la descrizione di questo monte e comincia col trasformare l'*Hasu* in *Hazu*. Ecco le sue parole:

«De monte Hazu. Mons iste altissimus in cuius cucumine jacentia magnae civitatis cadavera prospiciuntur, undique praeruptus, ac ita ingens, et munitus, ut vix unus, et is arduus et praeclivis est aditus, vulgo Monte di Gazo dictus ad orientem. Eum forte potius letum

vocat Plinius eiusque populos lectenses, et Comes Rogerius divisiones latinae et non letum, adjunctum Antella longe a Corilione ad occidentem ut putat Fazzellus lib. 10° - dec. 1^a Fol. 233. Olim juris Mazariensis Ecclesiae, hodie Monterealis ubi Giatum appellatur etc..».

Il Pirri pertanto erroneamente ritiene che il monte *Hasu* o *Chasu* sia la montagna di lato o leta e ne fa l'esatta descrizione topografica.

Infatti egli giustamente asserisce che «*esso è un monte altissimo sulla cui vetta si osservano le rovine di una città grandiosa, da ogni parte precipitoso ed è così grande e fortificato che appena una sola via d'ingresso vi esiste, e questa molto difficile e scoscesa; comunemente detto monte Gazo, ma Plinio lo chiama meglio leto e i di lui popoli letesi etc.. Soggetto un tempo alla giurisdizione della Chiesa di Mazzara ed oggi a quella di Monreale, dove si appella lato*».

Abbiamo quindi in questo periodo l'esatto delineamento della grandiosa montagna di lato o leta; ma l'equivoco del Pirri sta precisamente nell'averla scambiata pel monte *Hasu* o *Chasu*.

Tale errore fu bene rilevato da Giorgio La Corte nei «*Due luoghi controversi nella Geografia dell'Edrisi*» di cui sopra è cenno con questi precisi termini:

«O il monte Chasu?. Rocco Pirri che trasse da quel libellus de successione Pontificum Agrigenti parecchie note, trascrisse anche, sebbene scorrettamente, per intero la notizia da noi riferita provandosi ad illustrarla. E cominciò col trasformare il monte Hazu quel che nel testo aveva detto Hasu; e terminò, dopo una critica molto superficiale e difettosa, affermando che questo monte è «Forte potius» il letum di Plinio. Ma nè dalla penna di Plinio uscì mai la parola letum, sì quella di lectenses; nè il monte Hasu ha nulla da vedere col monte su cui sorse la città di leta o lato, distrutta nel 1246 da Federico II Imperatore nella caccia agli ultimi Musulmani di Sicilia. Ben altro pertanto è la via da tenere etc.».

Ed il Raccuglia, nel suo capitoletto su Chasu, afferma:

«Il Pirri, è vero, non si comprende come, questo monte Hasu trasformò in Hazu ed in Gazu, ed andò a cercare nientemeno che a lato, dove credette di aver trovato una Grotta di Gazo etc.».

Lo sbaglio quindi dell'anonimo deriva dal fatto, che siccome da alcuni falsamente si crede che il Pizzo di Casi fosse il monte Hasu o Chasu, ritenuto dal Pirri per la montagna di leta o lato, così egli, inconsideratamente, chiama Pizzo di Casi *l'ecceleso leta*, commettendo un grave errore storico e topografico.

La superiore descrizione fatta dal Pirri, non si può assolutamente adattare al Pizzo di Casi, poichè esso non è un monte esteso ed altissimo, capace a contenere i ruderi di una grande città; non è scosceso da ogni parte, e così grande e fortificato con un solo adito malagevole e a dirupi, perchè se dal solo lato nord non vi si può salire, da tutti gli altri punti vi si accede comodamente mercè una pianura elevata.

Esso non è stato mai compreso sotto la giurisdizione della Chiesa di Mazzara o di Monreale, ma invece soggetto un tempo alla Diocesi di Girgenti ed ora a quella di Palermo.

Dunque è evidente che il Pirri descrive la celebre montagna di lato, credendola per equivoco quella di Hasu o Chasu; montagna che trovasi al di là di Monreale, nel territorio anche un tempo detto di lato, di cui si fa menzione nel Diploma arabo-greco-latino del 1182; territorio ivi descritto e dotato fra gli altri da Guglielmo II alla Chiesa di Santa Maria Nova di quella città.

Si è già dimostrato ad evidenza che Pizzo di Casi non è il monte Hasu o Chasu, il quale trovasi situato all'estremo confine occidentale della catena Busammara, chiamato oggi il monte Casale nel feudo omonimo.

Chiarito pertanto il primo errore e rinvenuto il vero sito di Hasu, cade l'equivoco del Pirri che lo ha scambiato per la montagna di lato. Quindi il piccolo monte Pizzo di Casi rimane col suo vero nome, non avendo relazione alcuna nè con Chasu, nè molto meno con Ieta o lato.

Potevasi dunque risparmiare l'anonimo scrittore di trascrivere nella nota N. I quelle notizie ricavate dal Dizionario topografico della Sicilia dell'Amico, ove si parla della grandiosa montagna e Città di Ieta o lato soggiocata dal Conte Ruggero, dopo distrutta dal Re Federico, e di cui fanno menzione gli scrittori greci Diodoro di Sicilia, Filisto di Siracusa, Stefano di Bizanzio ed il famoso naturalista Plinio, scrittore latino.

Tali notizie non si riferiscono al territorio Mezzojuso, e, tanto Ruggero come Re Federico, potevano solamente in queste parti guerreggiare con le mosche o le zanzare poichè il Mensel Lusuph dei Saraceni era un meschinissimo villaggio, che continuò ad esistere indisturbato dopo la conquista di Sicilia per parte dei Normanni.

Infatti esso va ricordato dall'Edrisi nella sua geografia pubblicata al 1154; dall'Amari nella storia dei Musulmani vol. 3°, pag. 246, dove riportasi un documento del 1177 in cui si accenna ai figli di Musa Santagat di Mensil lusuph; nel 1250 nel *Libellus de successione Pontificum Girgenti*, e nel 1282 nei documenti del Re Pietro I di Aragona. E la città di lato non esisteva più in queste due ultime epoche, perchè già rovinata da Federico sin dal 1246. Quali notizie, come sopra si è detto, si riferiscono all'antico Mensel Lusuph dei Saraceni, oggi distrutto ed indicato coi nomi di Casale Vecchio.

Non si comprende poi come si possa parlare di correzione fatta da Gioacchino Di Marzo all'Amico per essersi confuso da quest'ultimo il S. Giuseppe lato, detto anche dei Mortilli, con l'antica città di lato. Il chiarissimo Cianfro della R. Cappella Palatina di Palermo Monsignor Di Marzo, ancora vivente, quando al 1856 era investito della carica di Chierico distinto di tale cappella, pubblicava la traduzione in italiano dell'opera dell'Amico, edita in Catania al 1759.

In questo lavoro aggiunse anche le notizie di altri comuni dell'Isola non esistenti ai tempi dell'Amico, e, fra le altre si trovano quelle riferibili a S. Giuseppe dei Mortilli, detto lato, perchè appunto è sito ai piedi della montagna ove sorgeva un tempo la celebre Ieta o lato. E sul riguardo così scrive il Di Marzo a pag. 535 Vol. I:

«Sul monte che signoreggia il paese (S. Giuseppe lato) sorgeva l'antica lato da cui tuttavia ritiene il nome quel monte. Malaterra, cronista dell'undicesimo secolo, narra che essa, non volendo sottomettersi al Conte Ruggero, costui la cinse di forte assedio, ma fece ad onta una lunga ed ostinata resistenza, sì perchè vi abitavano da 13.000 famiglie, come ancora perchè vi erano alcune caverne sotterranee in cui conservavasi gran quantità di bestiame che potè somministrar di che vivere per gran tempo... La città infine fu smantellata da Federico II».

Dopo la descrizione dell'eccelso Ieta, lo scrittore dell'opuscolo parla del passaggio in Sicilia dei Sicani e Sicoli; delle loro contese; della partizione tra essi fatta dell'Isola; dello stabilimento di una stazione militare nel fiume Salso, che poi venne trasferita nel Castello Ietese, supposto Mezzojuso, battezzato quest'ultimo coi nomi di «*Metà di Comando*» che equivarrebbe al «*Medium jus*» o «*Medium jussum*» da cui indi nacque Mezzojuso. Accenna poi a Dafni che abitò nel fiume Sicano e che di lui si conservava la memoria nel bosco della Lacca, dove esisteva la prima stazione militare Sicano-Sicula.

E, per tanto ben di Dio, nelle note dal N. 3 al N. 8, vi è una profusione di notizie attinte dall'Amico, dalle quali però nulla si ricava di serio sulla fondazione di Mezzojuso.

Quanto all'origine ed alle vicende dei Sicani e Sicoli, sono abbastanza discordi le opinioni degli antichi storici greci e romani; ma, a prescindere da tal fatto e pur ammettendo le guerre tra i due popoli e lo stabilimento ad occidente dei primi e ad oriente degli altri, l'autore dell'opuscolo avrebbe dovuto provare con documenti autentici le seguenti asserzioni gratuite:

«Lo stabilimento di una Stazione Militare conchiusa fra i contendenti, che non potendosi costruire presso un fiume, venne eretta prima in un punto del bosco Lacca, detto Buzibustimi, e quindi in seguito trasferita nel punto ove oggi è Mezzojuso».

1. «La denominazione conferita a questa pretesa Stazione coi termini *Metà di Comando*».

I principali storici dell'antichità, quasi tutti greci, che parlano della Sicilia, sono: Ippio da Reggio, Ellanico, Erodoto, Antioco da Siracusa, Tucidide, Senofonte, Filisto da Siracusa, Timonide da Siracusa, Atanaso da Siracusa, Callistene, Anassimene, Teopompo, Eforo, Demofilo, Diillo da Atene, Antandro da Siracusa, Callia da Siracusa, Duri, Democare, Zenone, Timeo da Taormina, Filino, Fabio Pittore, Batone, Sosila, Menodote, Eumaco, Polibio, Diodoro di Sicilia, Cornelio Nepote, Tito Livio, Plutarco, Appiano da Alessandria.

Ne parlano pure i geografi: Strabone, Scimno di Scio, Stefano di Bizanzio, Pomponio Mela, Plinio, Solino ed altri.

Nessuno di essi accenna alla suddetta stazione militare tra Sicani e Siculi, nè al Buzibustimi dove essa venne eretta al principio, nè molto meno a quella definitiva intesa col titolo «*Metà di Comando, Medium Iussum*». Nè di questo paese, così chiamato, si fa il menomo accenno da altri scrittori che

posteriormente si occuparono della Sicilia sino all'epoca della invasione dei Saraceni.

E se Ieta o Iato col suo castello Ietese non appartiene assolutamente al territorio Mezzojuso, bisogna senz'altro convenire che quelle notizie non sono che il risultato di una pura e semplice invenzione poetica che fa vivo e stridente contrasto colla vera storia e colla topografia delle sicule contrade.

Si parla poi del fiume Sicano esistente in Sicilia, mentre esso trovasi nell'Iberia (Spagna), dalle cui sponde furono cacciati i Sicani dai Ligi, come afferma Gladimiro Brunet a pag. 43 della sua opera «*Ricerche sullo stabilimento dei Greci in Sicilia*».

L'abitazione del pastore Dafni non fu nel fiume Imera, ma presso i Nebrodi, montagne di Sicilia oggi dette le Madonie, ove pasceano le sue vacche, secondo quanto riferisce il Palmeri alla prima pagina della sua «*Storia di Sicilia*».

Ed il Brunet, a proposito, scrive a pag. 257: «Il primo poeta bucolico fu, dicesi, Dafni, figlio di Mercurio, e di una Ninfa siciliana. Nato sul Monte Ereo in mezzo ad una foresta di alberi fruttiferi, egli componeva, mentre guidava il suo immenso gregge, delle poesie campestri sulle note di una cantilena che si conservò tradizionalmente in Sicilia».

I monti Erei, come afferma l'Amico (traduzione del Di Marzo) a pag. 404 Vol. I, «*comprendono da occidente il Nebrode, oggi Madonia o Marone, per la quale ragione stabilisce Cluverio essere gli Erei i monti di metà di Sicilia*». Si ricorda in seguito l'alleanza di Ieta coi Romani, i quali, dopo di avere liberato Segesta o Egesta dall'assedio dei Cartaginesi, espugnarono al ritorno la città di Macella, sita a dire dell'anonimo, sulla montagna di Busammara.

Tale notizia fu da lui attinta dall'Amico, il quale, parlando di detto monte, afferma che «*i Saraceni ebbero ivi un munitissimo paese appellato Calata Busammara che potè essere Macella un tempo*».

Ma egli, senza punto riflettere che v'ha differenza tra potere ed essere, stabilisce l'esistenza di Macella sul monte Busammara, non tanto lontano da Pizzo di Casi già da lui creduto per Ieta o Iato.

Fu ben altro il sito della città di Macella che sorgeva sulla montagna Maranfusa nei pressi di Roccamena ed era come un contrafforte della vicina Entella. La parte più bassa del monte è a sinistra del Belice destro, e, in quella più alta, si osservano ancora i ruderi di un antico castello. A pochi chilometri dalla detta montagna, sorge il comune oggi detto Camporeale, che prima, in memoria dell'antica Macella, era chiamato *Macellaro*, come del pari Contessa è detta Entellina a ricordo della antica *Entella* che sorge nelle vicinanze di essa.

Ed è molto ragionevole il cennato fatto d'armi dei Romani, che, dopo di aver liberato Egesta dallo assedio dei Cartaginesi, espugnarono al ritorno la città di Macella che non era molto lontana dalla prima.

Infatti Egesta, come dice il Palmeri a pag. 3 della sua storia, era sita presso la sommità del monte Barbara tra Alcamo e Calatafimi, e Macella trovavasi in prossima direzione della stessa, come osservasi in una carta

geografica della Sicilia antica inserita nelle «*Ricerche sullo stabilimento dei Greci in Sicilia del Brunet*».

Pertanto, dopo il primo trasferimento del monte Ieta o lato dai pressi di Monreale a Pizzo di Casi, ci troviamo ad assistere a quello di Maranfusa, dov'era Macella, dalle vicinanze di Roccamena a Busammara.

È d'uopo convenire quindi che la buonissima fede dell'ignoto scrittore è molto superiore a quel granello di senapa evangelico, poichè egli trasporta ad ogni piè sospinto, con magica potenza, le più alte montagne da un luogo all'altro.

Si accenna in seguito alla massima grandezza cui pervenne Ieta o lato; alla distruzione di essa per opera dei Cartaginesi e al vasto territorio lasciato in retaggio al suo unico erede, cioè al castello Ietese, detto Mezzojuso.

Lo scrittore greco Stefano di Bizanzio ci ha tramandato nel suo libro molti nomi delle antiche località della Sicilia: fra le altre, come afferma l'Amico nel suo Dizionario topografico di quest'Isola a pag. 554 Vol. I, si fa da lui menzione di Ieta, chiamandolo Castello di Sicilia.

Con questi termini però l'Autore, accennando alla parte per il tutto, intende parlare della città fortificata di Ieta, e se questo Castello di Ieta è la città stessa munita, è un non senso la distinzione tra Ieta e Castello Ietese, trasportato a capriccio a tre miglia da quella città. E se lato dista da Mezzojuso almeno un quaranta miglia, non si arriva più a comprendere il Castello Ietese col supposto nome di Mezzojuso, erede del vasto territorio di lato.

Il territorio di Mezzojuso dunque viene trasformato in quello di lato!

Ma la *Divisa di lato*, come sappiamo, fu donata da Guglielmo II alla Chiesa di Santa Maria Nova di Monreale come rilevasi dal Diploma arabo-greco-latino del 1182, riportato dal Cusa nel Vol. I a pag. 180.

Come va che quella Chiesa non si è fatta mai viva per far valere i suoi diritti giurisdizionali sul territorio di Mezzojuso?

Mezzojuso poi, all'epoca dei Cartaginesi e dei Romani, sussisteva soltanto nella mente divina del Creatore e deve la sua origine all'opera dei Saraceni che invasero la Sicilia.

Ciò è un fatto storico comprovato da sommi autori tra cui l'Amico ed il Pirri che continuamente, in seguito, viene citato dall'anonimo scrittore.

Tanto conferma chiaramente la sua denominazione araba *Mense/ lusuph*, spesso ricordata da tanti autori ed inserita in diversi documenti, non che la stessa tradizione che riconosce effettivamente l'avvenimento dell'abitazione saracena nei pressi di Casale Vecchio.

Ma perchè siano posti in chiara evidenza gli equivoci in cui s'incorse dallo scrittore dell'opuscolo, è necessità di riprodurre esattamente quanto dagli storici si è detto su Mezzojuso.

Egli, al principio delle note, dichiara che il suo studio è basato specialmente sul Fazello, sul Pirri, sul Rodotà e sull'Amico, con l'intenzione di non alterare la storia, di cui si afferma strenuo difensore.

Nessuna notizia però produce del Fazello e del Rodotà; solo di quest'ultimo si accenna al titolo di *nobile* dato alla Chiesa di Santa Maria,

che, secondo il concetto dell'anonimo, le venne attribuito per distinguerla da altra supposta Santa Maria, solo esistente nella immaginazione dello stesso.

Sul riguardo potrebbe affermarsi che, siccome questa chiesetta fu concessa con i feudi annessi e con il vecchio casale Mensel lusuph al Monastero Benedettino di S. Giovanni degli Eremiti, nel quale erano solamente ammesse persone cospicue per nobiltà, così per tale motivo viene appellata nobile dal Rodotà la chiesa suddetta.

Non occorre dilungarmi a trascrivere le notizie del Rodotà su Mezzojuso, poichè questi nell'esposizione di esse segue il Pirri dal quale si discosta solo nel non poter fissare l'epoca della venuta degli Albanesi nel feudo Mezzojuso al 1501, e, riportando l'opinione di alcuni che la credono al 1490, conchiude con sano criterio riferendola con altri al 1448, come accenna a pag. 52 libro III nel brano sopra trascritto. Termina poi a pag. 126 libro III nel seguente modo:

«La Chiesa di Santa Maria delle Grazie della terra di Mezzojuso credesi costrutta lungo tempo prima dello arrivo degli Albanesi. Per uso delle funzioni greche che vi si esercitano, l'Abate del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti deve somministrare cera, olio, libri ed altri utensili. L'angustia di essa obbligò i paesani l'anno 1525 di edificarne altra più vasta nel mezzo della pubblica piazza in onore di S. Nicolò Arcivescovo di Mira dove trasferirono il Diritto di Matricità e la posero sotto la direzione dell'Arciprete. Alla suddetta Matrice sono soggette le seguenti di Santa Maria delle Grazie, di S. Rocco eretta nel 1530, di S. Antonio di Padova, del SS. Crocifisso, di Santa Anna e della Madonna Scala Coeli altrimenti dell'Udienna».

Da queste parole chiaramente rilevasi che la presente chiesa di Santa Maria, posseduta ancora dagli Albanesi e divenuta suffraganea della Matrice S. Nicolò, è quella stessa costruita dai cristiani molto tempo prima del loro arrivo nel feudo Mezzojuso e che dagli stessi venne riedificata quando entrarono nel luogo concesso.

Il Rodotà cominciò a pubblicare la sua opera al 1758 e fu contemporaneo dell'Amico, il quale scrisse nello stesso tempo il «*Dizionario topografico della Sicilia*» di cui il testo latino venne edito in Catania al 1759. Essi, ignorando tutti i documenti da me prodotti, incorsero in molte irregolarità e descrissero lo stato delle cose nel modo in cui si trovavano alla loro epoca.

Non fu quindi la ristrettezza della Chiesa di Santa Maria l'unico motivo che obbligò gli Albanesi a costruire quella di S. Nicolò; la vera ragione deve attribuirsi alla circostanza che il nuovo Mezzojuso, all'inizio della fondazione, cominciava a svolgersi nel sito ove oggi trovasi la piazza che tendeva naturalmente a divenire il punto centrale del comune.

E rimanendo la Santa Maria isolata all'estremità del paese, fu necessità la costruzione nel cuore dell'abitato del tempio di S. Nicolò, sorto anche nella prima sua fondazione in modo angusto e divenuto quindi più vasto dopo il 1557. Dalla primitiva chiesa di Santa Maria venne trasferito dagli Albanesi,

per comune vantaggio, il diritto di matricità in quella di S. Nicolò, rimanendo la prima dipendente e suffraganea della seconda.

Giova riportare quanto dice l'Amico su Mezzojuso, avvalendoci della traduzione italiana compilata da Monsignor Di Marzo, dove a pag. 95 Vol. II leggesi:

«Mezzojuso - Lat. Medjusiium - Sic. Mezzujusu V. M. Casale Saracenicum un tempo, oggi paese altrimenti appellato di Santa Venera; è comune ai Latini Siculi ed ai Greci Albanesi che oppressi dai Turchi di varie vessazioni nel 1487 passarono nell'isola con le famiglie. Sorge nell'interno della Diocesi e comarca di Palermo tra Cefalà e Vicari alle fonti del fiume di Termini. Leggesi da me dato il Casale dall'anno 1132 al monastero palermitano di S. Giovanni degli Erermiti, e compreso dentro i confini della provincia ecclesiastica di Girgenti anzi attribuito alla terza prebenda dei Canonici; insorta però una contesa nel 1281 tra il Vescovo Goberto o Luca Abate, cedendo per convenzione il Vescovo il proprio diritto, commiselo alla giurisdizione dell'Abate del Monastero.

Era allora la parrocchia sotto il titolo di Santa Maria; indi nel 1550 sopravvenendo i Greci Albanesi dai luoghi vicini dov'erano prima dimorati, si stabilì all'amministrazione dei sacramenti pei Latini il Parroco Latino dell'antichissima chiesa di Santa Maria, ristauratala essendo cadente del tetto, e si addisse ai Greci il proprio tempio dedicato a S. Nicolò col loro curato; confesso poi ignorare donde poi abbia acquistato giurisdizione nel paese l'Arcivescovo di Palermo. Van soggette ora alla Chiesa di santa Maria Annunziata (qual titolo si ebbe poi la chiesa latina) quella della Vergine dei Miracoli, delle Anime del Purgatorio, di S. Francesco, dell'Immacolata Concezione coll'annesso Convento dei Minori Riformati, che sorse nel 1659 per pie elemosine; sono poi suffraganee di S. Nicolò quelle di S. Rocco, Santa Venera, S. Antonio di Padova, Santa Maria della Scala e di Santa Maria delle Grazie, cui è unito il Monastero dell'Ordine di S. Basilio sotto rito greco, costituito da Andrea Reres».

Tralasciando per ora di far notare alquanto inesattezze dell'Amico e le notizie apocrife da lui apprestate sul conto di Mezzojuso, attinte certamente da fonti sospette nell'età in cui scrisse, è sufficiente conoscere che, quanto riguarda questo comune, si compendia nel superiore capitolo.

Quindi quella farragine di annotazioni spigolate nell'opera di quell'Autore per adattarle a Mezzojuso, è stato veramente un tempo perduto poichè riflettono altri luoghi ed altri paesi.

E reca poi stupore l'alterazione di alcuni passi dell'Amico; infatti nella nota N. 1 ricavata a pag. 554 Vol. I leggesi: «*leta o lato o Marabito è sempre lo stesso soggetto che Pizzo delle Case*».

Queste parole interlineate non sono affatto dell'Amico il quale così comincia: «*Monte o piccola terra oggi ruinata che credesi comunemente la leta degli antichi i di cui popoli letini enumeransi da Plinio tra i Mediterranei*».

Si tralascia però il seguente periodo «*e che Sillio si ha come celebre... l'eccelso Ieta. Appellasi oggi volgarmente San Cosmo dalla Chiesa del vertice del monte dedicata ai SS. Martiri Cosmo e Damiano*».

L'Amico continua: «*Dicevasi però un tempo monte Azu e di Gazu. Sollevasi da ogni parte ripido come a picco con ardua salita, ed infatti ai suoi supremi dossi non può venirsi che per uggioso colle*».

A questo punto viene stralciato con indifferenza l'intero capitolo come segue:

«raccolgonsi nondimeno nei giorni della Pentecoste le circonvicine genti e con somma frequenza visitano la Chiesa e venerano i SS. Martiri, si appartiene quella ai Parrochi della Chiesa di Monreale ai quali si competono i dritti del territorio ed i censi; sebbene il Conte Ruggero concesse lato nel 1093 al Vescovo di Mazzara, e Guglielmo I vollene soggetti gli uomini ai Monaci Circeștiensi di S. Nicolò di Gurguro; tuttavia Guglielmo II diede in dono nel 1176 alla Chiesa di Monreale il Castello o la terra di lato; indi furono concessi molti privilegi agli abitanti dall'Arcivescovo Benvenuto».

E dopo «*Ma quivi ridottisi i Saraceni per la fortezza del luogo etc.*» sino al motto ΙΑΙΤΙΝΩΝ, che, per isbaglio, si lesse dall'anonimo «*Ilitinon*» invece di *Ietinon*.

Ma dove trovar la causa di tale alterazione?

Senza dubbio si pretende ad ogni costo di gabellarci Pizzo di Casi pel monte lato, e siccome in quel piccolo monte non vi è chiesa di S. Cosmo, nè ivi accorrono genti circonvicine nel giorno della Pentecoste, nè ad esso infine possono convenire tutte le particolarità minutamente descritte dall'Amico e confermate in parte anche dal Fazello e dal Pirri, così bisognava togliere questo ostacolo a sostegno dell'errore.

Infine nella nota N. 15, si riporta un piccolo brano dell'Amico, segnato a pag. 554 Vol. I, ove si legge: «*lato (Casale Vecchio) con Antella (Entella) si continuò sino all'epoca Saracena che ne tenne la tutela*».

Non mi fu possibile però rinvenire alla suddetta pagina le cennate parole.

Nella nota N. 17 si riproduce un brano della prima, cioè: «*Ma quivi ridottisi i Saraceni per la fermezza del luogo ribellandosi contro Federico I Re di Sicilia, ed avendo resistito dopo lungo assedio distrusse il Re sin dalle fondamenta la espugnata fortezza, distrusse il Casale (Casale Vecchio - parole aggiunte dall'anonimo -) rilegò i Mori nelle Puglie con le loro famiglie e restituì il luogo alla Chiesa*». (Amico - pag. 554 Vol. I).

Qui si accenna naturalmente alla celebre città di lato, posta sulla montagna dello stesso nome, limitrofa al comune oggi detto di S. Giuseppe lato, distrutta da Federico, il quale rilegò i Musulmani in Nocera, detta dei pagani, restituendo il luogo alla Chiesa.

E l'anonimo dopo conchiude con una critica veramente azzeccata: «*Quale era questa chiesa? Quella di Mezzojuso riordinata dal Conte Ruggero e tenuta dai Benedettini di S. Giovanni degli Eremiti*».

Ignorasi quanta parte abbia Mezzojuso in questa scena quando poi l'Amico intende alludere all'Ente morale Chiesa rappresentata dai Vescovadi riordinati dal Conte Ruggero.

Mezzojuso adunque, da meschinissimo villaggio Saraceno, fu elevato da Ruggero al grande onore di Sede Vescovile ed in esso ancora ebbe a sorgere un Monastero di Benedettini!

Dove sono il Decreto e le scritture che comprovano tali importanti avvenimenti ?

Nell'Archivio Storico Siciliano anno XXVIII a p. 142, è riportato il Decreto Privilegio del Conte Ruggero col quale si dotava la Chiesa Agrigentina, così concepito:

«Ego Rogerius praedictus Comes anno millesimo nonagesimo tertio ab incarnatione D. N. I. Christi etc. inconquisita Sicilia Episcopales Ecclesias ordinavi; quarum una est Agrigentina Ecclesia, cujus Episcopus vocatur Gerlandus etc.». Cioè: "Io Ruggero Conte suddetto, nell'anno 1093 dall'incarnazione di N. S. G. Cristo, conquistata la Sicilia, ordinai le Chiese Vescovili, di cui una è la Chiesa Agrigentina, del quale il Vescovo chiamasi Gerlando».

Segue indi la descrizione dei confini della Diocesi di Girgenti con tutti gli annessi ed altro che le si assegnavano dal Conte Ruggero.

Questa dotazione fatta alla Chiesa Vescovile di Girgenti al 1093, viene in modo più ampio descritta nel *«Libellus de successione Pontificum Agrigenti, et institutione praebendarum et aliarum ecclesiarum Dioecesis»* inserito nell'Archivio Storico Siciliano anno XXVIII a pag. 143.

In esso sono annotate tutte le prebende donate con le loro consistenze, cioè: casali, chiese, decime ed altro; ed a pag. 147 si fa menzione di varie chiese di Santa Maria, cioè: *Ecclesia Sanctae Mariae de Castronovo; Ecclesia Sanctae Mariae de Adriano*, e, tra le altre che si tralasciano, si rammenta ancora quella di Cefalà: *Ecclesia Sanctae Mariae de Cephalà cum villanis terris et bestiis, beneficium*; e ivi si parla anche dell'*Hospitale Cephalae quod habet duo molendina in flumine Misilmini beneficium*.

La chiesa e l'ospedale appartenevano alla quarta prebenda, ove rilevasi che si trovavano nella via di Palermo; e così, in ciascuna prebenda, va ricordata la chiesa corrispondente.

Nella terza prebenda leggesi che essa consisteva solamente del monte Hasu o Chasu col suo tenimento, nel quale si trovavano i Casali Saraceni di Fitalia, Guddemi e Mizil Iusufu. Dunque nel territorio appartenente al vecchio casale Saraceno Mezzojuso, nessuna chiesa esisteva ancora al 1093, tanto che nella cennata prebenda non se ne fa menzione.

E la stessa chiesa di Santa Maria dovette nascere dopo il 1093 e poi fu concessa in dote nel 1132 coi feudi annessi dal Re Ruggero al Monastero di S. Giovanni.

Se il Conte Ruggero nel suo Diploma del 1093 rivolse il pensiero al riordinamento delle Diocesi di Sicilia, privilegiando maggiormente quella di Girgenti in omaggio al vescovo Gerlando che poi fu santo; se ancora in quell'epoca non esistevano chiese in Mezzojuso, nemmeno quella di Santa Maria; se il Monastero Benedettino di S. Giovanni divenne padrone dello

Stato di Mezzojuso al 1132 per la donazione di Re Ruggero, è una inconcepibile assurdità parlare del riordinamento della Chiesa di Mezzojuso tenuta dai Benedettini, di cui, con fantastica invenzione che desta un benigno compatimento, si stabilisce a pag. 18 la fondazione nel 795!

Nessuna traccia poi o tradizione alcuna esiste sulla permanenza in questa dell'Ordine Benedettino, e, sebbene il Pirri affermi che Re Ruggero donò al 1132 la chiesetta di Santa Maria con lo Stato di Mezzojuso a quel Monastero per farne forse qualche ospizio per i Monaci o per costituirvi qualche priorato, nondimeno è fuori di ogni dubbio il ritenere che quei Monaci non curarono mai di stabilire nel feudo Mezzojuso una permanente dimora tanto che se vi si fossero trovati, non avrebbero certamente permesso il graduale deperimento della Santa Maria, che da nessuno curata pervenne in rovina.

Della quarta prebenda parla l'Amico a pag. 308 Vol. I in questi termini: «Si fa menzione di Cefalà nei primi tempi dei Normanni, si dà un Diploma del Conte Ruggero, in cui segna i confini della Diocesi di Girgenti, che nella istituzione delle prebende della medesima Chiesa fatta anche da Ruggero, confermata da Papa Urbano II nel 1093, dove si legge: la quarta prebenda fu Cefalà con suo tenimento, oltre la Chiesa di Santa Maria e l'ospedale nella via di Palermo; è incerto quale sia la Chiesa di Santa Maria».

Di questo brano dell'Amico fa cenno l'anonimo nella nota N. 11, ove confonde l'istituzione delle prebende, fatta da Ruggero a favore della Diocesi Agrigentina, con una *descrizione delle decime* di Cefalà Diana; e dall'incertezza di quell'Autore riferibile alla Chiesa suddetta, conchiude che quella era la Santa Maria di Mezzojuso, *perchè unico e solo paese allora esistente*.

Ma in quel tempo anche il Casale di Cefalà esisteva, e, quando in quel Diploma si afferma chiaramente di una Santa Maria di Cefalà, bisogna convenire che essa era una chiesa che sorgeva nel territorio di quel Casale, sita nella via di Palermo e che faceva parte della quarta prebenda.

Se la Santa Maria fosse stata fondata al 1093 nel tenimento dell'antico villaggio Saraceno Mensel Iusuf, che *unico e solo* in quell'epoca esisteva, sarebbe stata senza dubbio nominata nella terza prebenda, cui quel Casale apparteneva. Si tratta quindi di una chiesa che non era nel territorio Mezzojuso, ma in quello di Cefalà e quel che è più presso la via di Palermo, mentre il sito dove in seguito sorse la Santa Maria di questo Comune è molto lontano da quella strada che doveva certamente svolgersi nel tenimento di Cefalà. Non si comprende infine a che possano alludere le parole dell'Anonimo: «*nè si può asserire che Cefalà fu l'antica Paropo*».

Ignoro quale relazione sussista tra quel Casale e la città di Paropas che sorgeva una volta tra Termini Imerese e Cefalù, come si osserva. nella citata carta geografica della Sicilia antica inserita nell'opera del Brunet.

Esaminato pertanto lo studio di quell'Autore sull'opera dell'Amico, è d'uopo ora accennare a quello da lui fatto sul Pirri.

Gli equivoci di questo scrittore su Mezzojuso, furono da me sufficientemente rilevati nell'opuscolo sulle origine di questa Colonia

Greco-Albanese, pubblicato al 1909, ove dell'opera del Pirri furono riportati parecchi brani.

Ma poichè l'anonimo scrittore attribuisce delle novità al Pirri che mai sognò di scrivere e del quale presenta molti concetti abbastanza trasformati senza produrne il testo originale, così è necessario che sia trascritto interamente quello che dal celebre storico si afferma su questo Comune.

A pag. 1115 del Vol. II, si fa solamente cenno che Alfonso di Aragona, Arcivescovo di Cesaraugusta, costituì per suo procuratore Didaco Baguedamo, il quale, a 3 dicembre 1501, presso gli atti di Notar Matteo Fallera da Palermo, venne a patti con i Giurati del Casale di Mezzojuso di spettanza del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti circa l'abitazione dei Greci.

«Constituit procuratorem suum Didacum Baguedamum qui in tabulis Matthaei Falleri Panormi 3 decem. 1501 cum juratis Casalis Medijussi juris Monasterii S. Ioannis de Eremitis ad pactiones causa inhabitandi ac per Graecos incolendi devenit».

A pag. 1122 Vol. II, leggesi:

«De Monasteriis seu Prioratibus annexis Regio Monasterio S. Ioannis de Eremitis.

Primum plane Sanctae Mariae ab oppidulo Saracenicum in quo erat situm, de Muniuffo olim de Mezzojuso hodie dictum est. Id oppidulum seu Casale antiquissimum ab Agarenis Siciliam occupantibus conditum, abest ab aliis Saracenicis nominis Cephalae...

Temporum cursu varia Saracenicis appellatione donatur, vel Muniuffum, vel Miziliusum, vel Misiliusum, vel Miziliusuph, latine Medijusum vulgo Mezzojuso. Post annos fere trecentos sub egregiis Northmannis Principibus, refluente christianae religionis gloria, et ut loquitur Rogerius Primus Siciliae Comes in privilegio erectionis Agrigentini Praesulatus sub anno 1093. Saracenorum igitur contra Christicolos vehementi insania et potentia annihilata, et tota Sicilia mihi, et meis imperantibus obediens per omnia; Ego Rogerius in conquestu Siciliae, Episcopales Ecclesias ordinavi, quarum una est Agrigentina Ecclesia; cui in Parochiam assigno quidquid infra fines subscriptos continetur cum omnibus juribus decimarum et aliorum jurium parochialium tam civitatis Agrigentinae quam dioecesis; videlicet a loco ubi oritur flumen subtus Corleonem, usque ad super petram Zineth (hodie pasculina in xta Cutranum oppidum). Et inde tenditur per divisiones latinae et Cephalae, et deinde ad divisiones Biccari, inde vero usque ad flumen Salsum, quod est divisio Panormi et Thermarum etc.

Inter Cephalam et Bicarum interjacere prospexistis Medium, quod enucleatius declarant testes electi ab Archiepiscopo panormitano Berardo, et episcopo Agrigentino Raynaldo an. 1244, super finibus vel limitibus suarum dioecesium his a verbis: Dixerunt quod fines et limites Agrigentinae Dioecesis versus Bicarum usque ad flumen dicti Biccari (hoc flumen ante Salsum dictum) protenduntur, et sic determinatis et declaratis istis finibus et limitibus per eosdem:

Cephalam, Misiliusum, Fitaliam et Cutumen casalia cum pertinentiis eorum Agrigentina dioecesis comprehendit.

Recensita jam oppida atque confina ab anno 1307 ex conventionione inter Bertoldum Agrigentinum et Bartholomeum Panormitanum Antistites facta de divisione finium dioecesium, tunc Panomitanae ante Agrigentinae semper fuerant dioecesis».

Segue a pag. 1123 Vol. II :

«In Miziliuso ab Agarenorum expulsionione, fuit a Christiculis nostris Templum B. Mariae sacrum extractum quod deinde cum suo tenimento juribusque Rex Rogerius in dotem dedit suo Regio Monasterio S. Ioannis de Eremitis Panormi, ad id custodiendum Monachi hospitium, seu Prioratum forte constituere ideo haec subsequuntur verba: Miziliusum, quod est a Monasterii S. Ioannis de Eremitis Panormi, sed evidentius rem hanc delucidant haec:

Sub Goberto 24 Episc. Agrig. exorta est contentio; quod Gobertus sibi suaeque Ecclesiae jura Episcopalia ac decimas ab hominibus Casalis Minziliusuah, in quo Parochia B. Mariae a dioecesis Agrigentinae deberi contendebat; Abbas vero F. Lucas Monasterii S. Ioannis Eremitarum Panormi Ordinis S. Benedicti ad se pleno jure spectare asserebat ex privilegio Apostolico. Tandem eodem anno 1281 mense martio, Caroli Regni Hierusal. an. 6. Sic. 17 ad pactiones has devenerunt, ut Abbas nomine Monasterii annuos tarenos 22.10 et libram unam incensi in festo Assumptionis Beatae Mariae persolvat; Episcopus vero sua jura cedat.

Hinc tamquam ab eminentissimo, munitissimoque veritatis monte tres clarissimae certitudinis fontes emanant.

Ex primo primaeva S. Mariae sacra domus, ejusque Christianorum Siciliae cultus, ab initio imperii Northmannorum habetur; et usque ad annum salutis 1601 erant hujusmodi homines accolae, qui ad differentiam advenientium tunc Graecorum Albanentium, latini dicti sunt, interque alias pactiones seu capitula cum Procuratore Abbatis Commendatarii Alphonsi de Aragonia, se juramento astrinxerunt pervetustissimam B. Mariae Ecclesiam jam vetustate quasi penitus collapsam tecto aliisque necessariis rebus restaurare.

Ad nostram aetatem 325 eorum numerantur lares qui parochum in eadem D. Mariae aede more latino missam celebrantem, sacramentaque administrantem suis sumptibus confovent, eamque Cardinalis Doria Archiepiscopus Panormi, dioecesim perlustrando suam, aedi graecorum praeferrere declaravit.

Ex secundo haurimus: Cum anno 1488 ob Turcarum Regis metum, patria profugi essent Graeci Albanenses, et plures in Siciliam profugissent; in planitie juris Ecclesiae Montis Regalis oppidum extruere permissum est. Hoc ex loco, extraneisque partibus hujusmodi gentes ad incolendum et magis populandum Medijusum transierunt anno 1501. Procuratore Abbatis nostri Monasterii cum latinis et graecis conveniente. Anno 1520 suum templum D. Nicolao

dicarunt in quo Graecis ipsis a Graeco Parocho sacra graece aguntur. Ita temporum intervallo insimul omnes multiplicati sunt; ut oppidum ipsum Casale Mediusi dicatur et cunctorum lares 726 incolaeque 2952 supputentur. (ex animarum numeratione sub anno 1631 in deposito Regni). Titolo quoque prius an. 1619 Marchionatus, expensis Ioannis Groppi lanuensis tunc emptoris, postea an. 1634 Principatus p. D. Blascum Corbinum illius Dominum nobilitatum est maxime.

Ex tertio firmius concludimus a prima Regia Rogerii largitione sub anno 1132 ad hodiernum diem et Casale ipsum Medijusum cum tenimento suo et omnia jura illius tam spiritualia quam temporalia ad patrimonium dotale Monasterii nostri S. Ioannis de Eremitis spectasse et spectare; cuius Abbates ab initio proprietarii, ad annum 1434 inde Commendatarii, non modo tamquam veri domini proventus, redditus, juraque omnia exegisse, sed in subditos seu vassallos jurisdictionem civilem et criminalem exercuisse».

Il Pirri adunque come l'Amico ed il Rodotà ci annunzia anzitutto con la massima chiarezza il fatto, confermato da molti scrittori, che il Casale di Mezzojuso deve la sua origine all'opera dei Saraceni, nè fa risultare assolutamente dalla sua opera l'anno di fondazione al 795, come asserisce l'anonimo nella nota N. 11.

Tutti e tre, ignari dei documenti autentici che provano gli avvenimenti storici, incorrono nello equivoco di ritenere l'attuale Mezzojuso una continuazione del villaggio arabo Casale Vecchio.

Ammessa pertanto la verità del fatto storico, cioè la fondazione saracena del Mensel lusuph, è una semplice novella dell'anonimo l'invenzione della esistenza di un simile casale in epoca abbastanza anteriore alla venuta degli Arabi in Sicilia, quando la stessa denominazione concorre a confermare la sicurezza di tale avvenimento.

Se in parte è scusabile la prima erronea ipotesi di quegli Autori concordi nell'ammettere l'attuale Mezzojuso quello dei Musulmani perchè sforniti di scritture storiche, è assolutamente inammissibile la seconda che è in evidente contrasto con la storia.

Dallo stesso Pirri in seguito, per il fatto che il Mensel lusuph fu compreso dal Conte Ruggero nelle prebende assegnate alla diocesi agrigentina, si fa menzione del cennato Decreto Privilegio di quest'ultimo, col quale, riordinando quella chiesa Vescovile, l'arricchiva di vistosi territori, descrivendone i confini che si estendevano dal punto ove sorge il fiume sotto Corleone sino alla pietra di Zineth e quindi pei territori di lato, Cefalà e Vicari sino al fiume Salso.

E l'autore in quell'opuscolo, alle note 16 e 20, riporta il lettore all'opera del Pirri affermando che dallo stesso si fa cenno *del territorio parrocchiale di Mezzojuso restaurato dal Conte Ruggero che si estendeva al di qua del Salso, confinava con Vicari e Corleone, arrivava alla pietra di Zineth ad Entella ecc... abbracciava Cefalà, Cuteme, Fitalia e sotto del suo territorio abbaziale restava anche la città di Caccamo.*

Così quello che apparteneva alla Diocesi di Girgenti si attribuisce a Mezzojuso, accennandosi poi a caso ad un territorio abbaziale, quando al 1093, come si è detto, il Monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo ancora non aveva ricevuto in dote i relativi feudi che gli vennero concessi dal Re Ruggero al 1132.

Nello scritto del Pirri si osserva inoltre con mirabile chiarezza che si parla sempre costantemente di una sola chiesa di Santa Maria, edificata nei primordi del governo Normanno dopo l'espulsione dei Saraceni.

Di essa Chiesa si fa menzione nella vertenza sorta al 1281 tra Goberto, Vescovo di Girgenti, e F. Lucas, Abate del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti, circa le rispettive pretese giurisdizionali; e finalmente se ne parla all'epoca degli Albanesi nello stato di deperimento per la ricostruzione che ne dovettero curare.

E ne parlano anche l'Amico ed il Rodotà senza far cenno di altre affatto inesistenti.

Ma l'anonimo non si contenta di una sola Chiesa, e, con la sua immaginazione, ne concepisce tre, come rilevasi dalla nota N. 18 in quella caratteristica spiegazione del significato delle parole *luogo* e *terreno* contenute nella Capitolazione fatta dagli Albanesi col Monastero indicato.

Egli afferma infatti: «*Si avverte che l'espressione dei Capitoli luogo e terreno, indicano: il primo la piccola borgata al di là del Sauto ove era cadente la Santa Maria delle Grazie e questo luogo forse non più abitato nel 1501; terreno è il paese ove sorgeva la Chiesa della B. Maria (oggi Nunziata, ingrandita in seguito) il Castello, la vecchia Santa Maria, la piazza attuale ecc.*».

Orbene, senza forse volerlo, egli già riconosce il sito della cadente Santa Maria al di là del Sauto, ossia Salto, quella stessa di cui parlano il Pirri, l'Amico ed il Rodotà costruita dai Cristiani al primo tempo dei Normanni, ceduta dal Re Ruggero al Monastero di S. Giovanni, che, quasi rovinata, la concesse agli Albanesi i quali la riedificarono e al presente la posseggono¹⁰.

Questa sola è la storica Santa Maria; le altre due, quella della SS. Annunziata che nacque con questo nome e non cambiò mai titolo come erroneamente scrive l'Amico e che si vuol dare ad intendere per la B. Maria; l'altra della Vergine dei Miracoli così chiamata dallo stesso Amico ed in

¹⁰ In proposito l'ignoto scrittore cerca argomenti per dimostrare che la cadente Santa Maria delle Grazie, restaurata dagli Albanesi, non è quella dell'epoca normanna. Infatti, in una nota a pag. 46 dell'opuscolo, leggesi: «*La Chiesa della Madonna delle Grazie, che ebbe sempre questo titolo sin dalle sue origini, non è più antica del secolo XIII, per la ragione, che questo titolo fu dato alla Vergine SS. ma in questo secolo da Urbano VI, e poscia confermato da Bonifacio IX*». A prescindere intanto dall'angelico saluto «Salve o piena di grazie» da lui dimenticato, rilevasi dalla storia ecclesiastica, che, nell'anno 1389, cioè verso la fine del secolo XIV, XII del Pontificato di Urbano VI, una delle cose memorabili da quest'ultimo istituite fu la festività della visita fatta dalla Vergine Maria a Santa Elisabetta, stabilita nel giorno dopo l'ottava della festa di S. Giovanni Battista, che corrisponde al 2 luglio. Avvenuta la morte di quel Pontefice non poterono aver vigore le disposizioni apostoliche da lui emanate, le quali in seguito ottennero la sanzione del successore Bonifacio IX. In quel documento pontificio non si parla assolutamente di conferimento di titoli concessi alla Vergine Maria, ma solo della istituzione di una festa ad onore e gloria dell'istessa. Cnf. Baronio, «*Annales ecclesiastici*» tomo VII, pag. 512.

questo modo perennemente invocata che si pretende far credere per una vecchia Santa Maria, furono fondate la prima nel 1572 e la seconda verso la fine del sec. XVII.

Su quanto riguarda la completa disabitazione del luogo e terreno concesso agli Albanesi con la nota capitolazione, non è il caso qui d'insistere avendone chiaramente discusso abbastanza.

Solo è da riflettere che se questa voce *terreno* debba intendersi per un paese già costituito, essendo stato lo stesso anche donato agli Albanesi per fabbricarvi le case di abitazione in virtù di un solenne contratto, bisogna concludere che i contraenti o avevano perduto il ben dell'intelletto convenendo su di una cosa che apparteneva ad altri, o che nel terreno dimorava una raccolta di schiavi che liberamente si potevano concedere come un oggetto qualsiasi.

Altre gratuite asserzioni si rinvengono in quell'opuscolo, cui non occorre accennare, poichè, chiariti i più rilevanti equivoci riferibili alla storia di avvenimenti estranei a Mezzojuso, non hanno più alcun fondamento.

Però non può affatto trascurarsi una importante osservazione all'ultima nota N. 28 che comincia col titolo «*verità nude e crude*».

In essa affermasi che dal Pirri nella sua storia si riportano due censimenti governativi, l'uno eseguito nel 1507, l'altro alla distanza di quasi mezzo secolo al 1557.

Nel primo si enumerano 325 famiglie latine le quali mantengono il loro Parroco nella Chiesa di Santa Maria, che il Cardinal Doria dichiarò preferirsi alla Chiesa Greca; quali 325 case secondo il criterio dell'anonimo danno il risultato di 4391 abitanti, *cioè quasi quattordici per ogni famiglia!* Si dichiara poi da lui con franchezza come erronea e di nessun valore l'espressione del Pirri: «*ad nostram aetatem*».

Nel secondo censimento dicesi esservi stabilite le famiglie dei soli Albanesi in numero di 226 che offrono un risultato di 2952 anime, *cioè più di tredici per ogni famiglia!*

Nulla di ciò nel concetto del Pirri, il quale da principio parlando su Mezzojuso appresta genericamente tutte le notizie ricavate dal Decreto Privilegio del Conte Ruggero del 1093 e dalle scritture riferibili alle contese tra l'Arcivescovo di Palermo e il Vescovo di Girgenti nell'anno 1244, e nel 1281 tra l'Abbate del Monastero di S. Giovanni ed il Vescovo Agrigentino Goberto. Dietro l'esposizione di tali notizie, conchiude con le seguenti tre riflessioni:

«Che la Chiesa di Santa Maria, di cui già si era fatta parola ed il di lei culto dei Cristiani in Sicilia rimonta al principio dell'impero dei Normanni. Sopravvenendo poi gli Albanesi al 1501 si unirono con alcuni abitanti vicini, accolae, ed insieme convennero col procuratore dell'Abbate del Monastero di S. Giovanni, obbligandosi a restaure la detta chiesa quasi del tutto rovinata».

Riportandosi poi il Pirri all'epoca in cui scriveva la storia, afferma che: «Alla nostra età vi sono 325 case di accolae che mantengono il Parroco nella stessa chiesa di Santa Maria, la quale dal Cardinal Doria fu preferita a quella dei Greci.

- Che avvenuta la strepitosa emigrazione in Sicilia degli Albanesi, molti di essi si rifugiarono nei feudi spettanti alla chiesa di Monreale. Da questo luogo quelli passarono in Mezzojuso nel 1501, ove capitolarono in una ai latini con l'Abbate del Monastero.

In seguito poi nell'anno 1520 edificarono una chiesa dedicata a S. Nicolò in cui venne costituito il Parroco Greco. Così, coll'intervallo dei tempi, tutti insieme si moltiplicarono ed appellarono quel Casale col nome di Mezzojuso e tutte le case di quel Comune erano 726, e gli abitanti 2952. (desunta tale notizia dal censimento delle anime fatto al 1631, depositato nei registri del Regno). Nobilitato poi detto Casale nell'anno 1619 col titolo di Marchesato a spese di Giovanni Groppo Genovese e poi nel 1634 del Principato ad opera di D. Blasco Corvino.

- Che il Monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo sin dalla prima largizione di Ruggero avvenuta nel 1132 sino al giorno di oggi è stato sempre il vero proprietario dello Stato Mezzojuso etc...».

In questi tre corollari del Pirri chiaramente si scorge che egli, nella narrazione dei fatti, cominciando dalle origini si riduce sempre all'epoca a lui contemporanea. Quindi il volerlo correggere nella parte in cui afferma il vero è una inesplicabile svista, senza poi riflettere che gli si verrebbe a creare una posizione contraddittoria di fronte al complesso dei fatti da lui narrati.

Si parla poi di due censimenti, mentre il Pirri solamente accenna a quello avvenuto nel 1631 che comprende tutta l'intera popolazione e non i soli Albanesi, quando nel Casale Mezzojuso dopo cento trenta anni di esistenza si contavano settecentoventisei famiglie che davano il contingente di duemila novecento cinquantadue abitanti, cioè quattro individui circa per famiglia secondo gli esatti comuni calcoli di statistica.

Le 325 case di *accolae* con quel che segue ricordate dal Pirri, non costituiscono il risultato di un censimento avvenuto, ma un complesso di notizie particolarmente attinte all'epoca in cui egli scriveva la storia da persone interessate che le apprestarono esageratamente alterando i fatti.

Il Pirri insomma che pubblicò le sue notizie su Mezzojuso al 1649 facendo menzione del Cardinal Doria, il quale emanò le lettere di preferenza a favore della SS. Annunziata a 5 aprile e 20 maggio 1616; di Giovanni Groppo Genovese che acquistò il titolo di Marchese nel 1619; di quel censimento avvenuto nel 1631; di Blasco Corvino divenuto Principe di Mezzojuso nel 1634, parla in modo chiaro e preciso di fatti avvenuti alla sua età.

Ed è strano l'affermare che egli ci rivela quel primo preteso censimento nel 1507 quando ancora non erano nati nè i Doria, nè il Groppo, nè il Corvino. In questa ultima epoca esisteva solamente in Mezzojuso la Santa Maria ufficiata dagli Albanesi; quella di S. Nicolò nacque al 1520 e non vi era perciò alcuna ragione di accennarsi a preferenze di sorta.

Suscita inoltre ilarità quel fatto delle 325 case di *accolae* che al 1507 formavano il risultato di 4391 abitanti che in media davano il contingente di quattordici persone per famiglia!

Quel tempo rappresentava invece il principio della fondazione di questo nuovo Mezzojuso, e, da documenti autentici, viene a rilevarsi con evidenza

che allora pochissime case vi esistevano, che la maggior parte degli Albanesi abitava in capanne, che non vi si trovavano ancora chiese di rito latino, nè relativi sacerdoti, introdotti da Giovanni Corvino dopo il 1527 nella stessa chiesa di Santa Maria di pertinenza dei greco-albanesi.

Come mai 4391 *accolae* dimoravano al 1507 in Mezzojuso senza case, senza chiese, senza sacerdoti? E se ad essi si aggiunge il numero degli Albanesi allora esistenti, ne consegue che la popolazione di Mezzojuso al 1507 ammontava a circa settemila abitanti, più di quella in atto esistente dopo più di quattro secoli; mentre dal censimento del 1631 veniva a risultare di 2952.

Quanto ai manifesti equivoci del Pirri riprodotti dopo un secolo anche dall'Amico e riferibili all'epoca della venuta degli Albanesi nel feudo Mezzojuso, alle convenzioni da essi soli stipulate col Monastero di S. Giovanni ed allo insediamento dei sacerdoti di rito latino nella stessa chiesa di Santa Maria, molto si è da me discusso tanto nella «*Colonia Greco-albanese di Mezzojuso*» che nel presente lavoro.

Siccome intanto nei suddetti opuscoli pubblicati si torna a mettere in campo l'antico errore con cui si vuol far credere che la Chiesa della SS. Annunziata sia nè più nè meno l'antica Santa Maria dell'epoca Normanna, ricostruita dagli Albanesi e da essi sempre posseduta, così è necessità d'intrattenerci su questo argomento perchè con maggiore chiarezza possa risultare la verità degli avvenimenti storici.

I soli Albanesi furono i restauratori della celebre Chiesa rovinata di Santa Maria dietro la capitolazioni; convenuta senza l'intervento di altri ad essi estranei, col Procuratore del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti il 3 dicembre 1501 in Notaro Matteo Fallera da Palermo.

Indi i medesimi, osservando che il Casale estendevasi in modo che la cennata chiesetta rimaneva quasi distaccata dall'abitato, vennero nella determinazione di costruirne un'altra in un sito che riusciva di comune comodità, e nel 1520 sorse quella di S. Nicolò, la quale fu ritenuta come la Chiesa Madre e tutti i diritti della Santa Maria vi furono trasferiti rimanendo però sempre quest'ultima in potere degli Albanesi, come chiesa filiale e suffraganea della Madrice S. Nicolò.

In seguito i Canonici Eremiti della Cattedrale di Palermo, successori del Monastero di S. Giovanni, stabilirono di concedere ad enfiteusi i feudi di Scorciavacca e Mezzojuso col detto Casale degli Albanesi ed il 13 settembre 1527 venne stipolata dai medesimi in favore del Magnifico Giovanni Corvino la relativa concessione enfiteutica presso gli atti di Notar Aloisio De Urso di Palermo.

Nel Casale Mezzojuso in quel tempo ignoravasi il rito latino perchè gli Albanesi, avvezzi al costume orientale, usavano le pratiche del rito greco coi propri sacerdoti. Quei reverendi signori Canonici, proprietari dello Stato che concedevano, desiderando d'introdurvi il loro rito, imposero l'obbligo al Corvino del mantenimento di due sacerdoti che, per assoluta mancanza di chiese latine, furono da loro destinati nella stessa chiesa di Santa Maria per la celebrazione dei divini misteri.

Come è naturale cominciò in Mezzojuso una seconda immigrazione di varie persone da diversi luoghi che nel loro interesse vi costituirono la loro dimora.

Col volger dei tempi questa nuova gente man mano aumentava, e, non essendo avvezzata al rito degli Albanesi, pensò di costituirsi in parrocchia per espletare le pratiche religiose nella propria costumanza.

Così nacque nel 1572 la chiesetta della SS. Annunziata dove si stanziarono i sacerdoti del rito latino, lasciando totalmente libera agli Albanesi la primitiva chiesa di Santa Maria.

Esisteva sin dal 1520 la Madrice di S. Nicolò, ampliata nel 1557, che rappresentava la Chiesa Madre del Comune e come tale investita di tutte le preminenze giurisdizionali; quindi secondo le norme del diritto canonico il nuovo edificio di culto della SS. Annunziata, a mezzo dei suoi rappresentanti, riconobbe pacificamente tutte le prerogative di quell'ente primario curandone l'esatta osservanza.

In tal modo per più di quaranta anni andarono indisturbate le cose, e siccome tutto viene a trasformarsi in ogni tempo col mutar degli uomini, così, ai primordi del 1600, poco gradevole riusciva ai Rettori di quella Chiesa il riconoscimento di superiorità spettante alla Madrice S. Nicolò in virtù delle leggi ecclesiastiche.

E, traendo occasione dalla residenza temporanea di quei sacerdoti mantenuti dal Corvino nella Chiesa di Santa Maria, cominciò ad insinuarsi l'idea che la SS. Annunziata era appunto la Santa Maria.

Da ciò le lettere di preferenza del Cardinale Doria a favore della SS. Annunziata ottenute surrettiziamente all'insaputa degli Albanesi ed emanate il 5 aprile ed il 20 maggio 1616, non che la notizia apocrifia apprestata dal Pirri delle 325 case di *accolae* che mantenevano il Parroco nella stessa chiesa di Santa Maria, preferita dal suddetto Cardinale, notizia riprodotta dall'Amico nel «*Dizionario topografico della Sicilia*».

Le disposizioni del Doria per le quali senza alcuna ragione si spogliavano gli Albanesi dei legittimi diritti da loro pacificamente posseduti, non potevano essere accolte da questi con indifferenza.

Furono quindi solleciti ad esporre i loro giusti reclami; ma, ritenuti come disturbatori dell'ordine, vennero senz'altro imprigionati.

Nel contempo quel Cardinale sottomise la pendenza alla Sacra Congregazione in Roma, la quale a 17 agosto 1618 decise in conformità agli ordini da lui emanati.

Gli Albanesi però sicuri del loro diritto avanzarono ricorso direttamente al Sommo Pontefice da cui venne ordinato che, in questa vertenza di superiorità, fossero intese e ponderate le ragioni dei ricorrenti.

Moriva frattanto il Cardinale Doria e in sede vacante gli Albanesi presentarono reclamo al Tribunale della Gran Corte Arcivescovile di Palermo, da cui il 27 agosto 1^a Indizione 1648 venne emanata la seguente sentenza:

«Nos Don Franciscus Salerno Sacrae Theologiae et utriusque Iuris Doctor, Protonotarius Apostolicus, et Prior Sancti Laurentii et Philippi, Regius Canonicus hujus Metropolitanae Sanctae Panormitanae

Ecclesiae, et Perpetuus Commendatarius Abbatiae Sancti Ioannis Eremitarum tam in spiritualibus et temporalibus, Vicarius Generalis Capitularis sede vacante hujus felicitis Urbis Panormi, ejusque Dioecesis.

Reverendo Vicario Foraneo et Archipresbytero terrae Dimidijussi, et omnibus singulis officialibus spiritualibus Latinorum et Graecorum terrae praedictae, majoribus et minoribus praesentibus et futuris, cui vel quibus praesentatae fuerint salutem; quia servatis servandis per nostram Curiam Archiepiscopalem in favorem Matricis Ecclesiae Graecorum dictae terrae fuit lata interlocutoria tenoris sequentis: Die 26 Augusti 1648 primae indictionis.

De facto D. Francisci Dimarco Archipresbyteri Graecorum terrae Dimidijussi, Don Francisci Cuccia, Don Francisci Sciulara, Don Dominici Reres, Don Dominici Buccola sacerdotum Comuniae Majoris Ecclesiae sub titulo Sancti Nicolai dictae terrae, nec non Ioannis Calagna, et Antonini Re duorum ex Iuratis ejusdem terrae, et artis medicinae Doctoris Don Hieronymi Cuccia Sindaci praedictae terrae Dimidijussi tam conjunctim quam divisim et in solidum nominibus in scripturis et omni alio meliori nomine et modo petentium contra Don Georgium Reres praetensum Archipresbyterum et Vicarium Foraneum Ecclesiae Latinorum dictae terrae, et contra Iosephum Battaglia Gubernatorem, Dominicum de Aricò et Franciscum Zappia Rectores et procuratores Parochialis Ecclesiae latinorum dictae terrae Dimidijussi sub titulo Sanctissimae Annunciatae, seu contra alios Gubernatores et Rectores qui in praedicta Ecclesia ad praesens inveniuntur tam conjunctim quam divisim et in solidum, et tam principaliter, quam quatenus eorum putaverint interesse nominibus in scripturis et omni alio meliore nomine et modo, quod utique literae nulliter emanatae sub diebus quinto Aprilis et vigesimo Maji millesimo sexcentesimo sexto 1616 per Magnam Curiam Archiepiscopalem huius felicitis urbis Panormi ad favorem dictae Parochialis Ecclesiae dictorum latinorum declarentur nullae, et quatenus essent aliquae revocentur, una cum omnibus inde secutis, et consequenter declaretur per magnam Curiam Archiepiscopalem hujus Urbis, quod dicta Major Ecclesia Sancti Nicolai terrae Dimidijussi ejusque officiales et ministri mantententur in possessione tam superioritatis et praeeminentiae, quam jurisdictionis praecedendi dictae parochiali Ecclesiae latinorum sub titulo Sanctissimae Annunciatae, et in omnibus processibus, officiis, functionibus, et aliis, ac etiam in pulsatione campanae in signo meridiei, vespertinae salutationis Angelicae, et commemorationis omnium mortuorum, non obstantibus supradictis literis nullis et invalidis, et reducantur tam dicta Major Ecclesia Graecorum quam ejus officiales et Ministri in eorum pristinum statum jurisdictionis et praeeminentiae prout erant ante praedictas assertas literas nullas et invalidas emanatas sub dictis diebus quinto aprilis et vigesimo maji 1616, juribus rationibus in effectum, et concurrente

cum effectu et scripturis in eis dictorum Graecorum, et aliis in voce dictis et alligatis, juribus et rationibus in contrario effectu dictorum Latinorum in nihilo obstantibus, et hoc per Magnam Curiam Archiepiscopalem hujus Urbis, cui negotium commissum fuit statim per Suam Excellentiam vigore memorialis Vice regii registrati penes Regiam Secreteriam die tertio julii 1617, servati in dicta Magna Curia Archiepiscopale die duodecimo ejusdem 1647, cum voto utiusque juris Doctoris D. Ioseph Dominaci Assessoris in causa vigore memorialis die quarta novembris 1647, et alterius provisionis confirmationis Assessoris sub die prima praesentis Augusti primae Indictionis 1648. Unde literae revocentur quoad infrascripta, et dicatur quod Matrix Ecclesia Graecorum ejusque officiales et Ministri praeferantur in omnibus processionibus, officiis, functionibus, superioritatibus, praeeminentiis, et jurisdictionibus et in pulsatione campanae et aliis prout erant ante praedictas literas Ecclesiae Sanctissimae Annunciatae olim Parochialis et nunc matricis Latinorum; in reliquis praedictae literae stent expensis hic inde compensatis. – Ioannes Defalco Magister Notarius. Et quia nihil prodest interlocutoriam fieri nisi debitae executiones mandentur, ideo vobis et cujuslibet vestrum dicimus, et espresse mandamus quatenus praeinsertam sententiam seu interlocutoriam ad unguem exequi et observati debeatis et per quos decet faciatis iuxta ejus seriem, continentiam, tenorem, de verbo ad verbum, et a prima linea usque ad ultimam, et non aliter nec alio modo, non impedendo nec impedire permettendo executionem dictae praeinsertae interlocutoriae, et omnium in ea contentorum et expressatorum, et praemissa cum effectu exequamini cujusvis ad instantiam, praesentatis partibus restituere debeatis praesentes toties quoties opus fuerit, cauti a contrario sub poena unciarum quinquaginta. Data Panormi die 27 Augusti primae indictionis 1648. Don Franciscus Salerno Vicarius Generali set Capitularis. Vidit Ioseph Dominici Assessor in Causa. Ioannes Defalco Magister Notarius. Salvuto tari uno pro jure sigilli. Factae praesentes literae interlocutoriae ad instantiam Matricis Ecclesiae Graecorum sub titulo Sancti Nicolai terrae Dimidijussi, Franciscus Demodica. Registrato. Falco. Praesententur exequantur et registrentur et parti restituantur. Georgius Reres actuarius. Praesentatae et exequutae fuerunt et registratae fuerunt antea, et in actis Curiae Spiritualis huius terrae Dimidijussi eodem die 29 augusti primae indictionis 1648 de ordine et mandato ut supra Georgii Reres. Praesentatae, exequutae et restitutae partibus fuerunt. Notarius Lucas Cepolla Magister Notarius».

Da questa sentenza, di cui la copia originale trovasi depositata con altri cinque documenti presso gli atti di questo defunto Notaro Dott. Nicola Maria

Franco a 10 agosto dell'anno 1844, si desume anzitutto ad evidenza che l'Autorità suprema di quel Tribunale, si rivolge al Vicario Foraneo ed Arciprete della terra di Mezzojuso e poi a tutti gli Ufficiali spirituali dei Latini e dei Greci della terra suddetta.

Le superiori espressioni dimostrano che le dignità di Vicario e di Arciprete, solamente sino a quel tempo, esistevano nella sola Matrice Chiesa di S. Nicolò. Ciò viene a confermarsi dalle susseguenti qualifiche di preteso Arciprete e Vicario attribuite al convenuto Giorgio Reres, che aveva soltanto la cura della Chiesa Latina.

Questo fatto chiarisce la circostanza che il Reres non possedeva le bolle canoniche che lo investivano di tali cariche ed abusava nell'assumersi i titoli suddetti.

Risultano inoltre in modo luminoso le preminenze giurisdizionali esercitate dalla Maggiore Chiesa di S. Nicolò, in cui venne reintegrata e che continuarono in seguito ad aver vigore.

Finalmente, per amore della pace, colla solenne transazione convenuta fra le due chiese a 3 febbraio del 1661, presso il Notaro Giuseppe Isidoro Cuccia, si stabilì tra gli altri patti l'assoluta indipendenza dell'una Chiesa dall'altra e con ciò si veniva a dimostrare chiaramente come nei tempi andati, tale dipendenza esisteva.

Le superiori circostanze ci fanno senza dubbio rilevare l'antiorità di fondazione della Chiesa di S. Nicolò, di cui la origine rimonta al 1520.

Quella della SS. Annunziata sorse nel 1572 come viene affermato dalla suddetta storica memoria compilata dal cennato Dottore D. Giuseppe Dominici, il quale (rilevasi dalla sentenza) fece parte come assessore del Tribunale Ecclesiastico.

Essa Chiesa, nata nel 1572 col titolo di SS. Annunziata, sempre ed in ogni tempo, mantenne tale denominazione. Infatti così viene indicata nelle visite pastorali di Monsignor Marullo del 15 luglio 1584 e 13 ottobre 1609; nel testamento di Andrea Reres del 13 aprile 1609; nelle lettere di preferenza del Cardinale Doria del 5 aprile e 20 maggio 1616; nella sentenza del 27 agosto 1648; nella transazione del 3 febbraio 1661 ed in tutti i registri parrocchiali ad essa inerenti.

Il voler affermare che cambiò di nome pel solo pretesto di assegnarle una esistenza anteriore al 1572, è lo stesso che contraddire apertamente la storia e rinnovare quell'antica velleità di farla supporre per la Santa Maria dell'epoca Normanna, per cui anche oggi si apprestano notizie apocriefe determinandone la fondazione al 1200.

Ma la Santa Maria, chiesa di rito greco filiale della Madrice S. Nicolò, sorge ancora in Mezzojuso; con tale nome viene oggi chiamata ed intesa da tutti gli abitanti del comune ed è appunto quella che dal Monastero di S. Giovanni degli Eremiti fu concessa agli Albanesi nello stato di rovina e da loro ricostruita.

Essa sola sorgeva al 1200 nel feudo Mezzojuso, fondata però dopo il 1093.

Ecco la storia genuina della fondazione di questo nuovo Mezzojuso colle sue principali vicende, basata su documenti autentici, che credo

opportuno di pubblicare a conferma della verità, per cui ho dovuto sostenere non poche fatiche col dare alla luce questo secondo lavoro.

E se altri, invece di novelle e congetture, potesse presentare nuovi scritti e documenti ignorati sulla fondazione di Mezzojuso in opposizione a quelli da me prodotti, mi reputerei oltremodo lietissimo, purchè si conceda il trionfo alla verità, solo carattere indelebile della storia.

Dal complesso dell'opuscolo anonimo, si desume che l'Autore, per far sussistere un Mezzojuso da tempi immemorabili, muove da principio dalla età mitologica e preistorica, e, continuando con la trasformazione di città e territorii, termina con la narrazione di avvenimenti soprannaturali.

Infatti da lui raccontasi che nel medio evo capitò in Mezzojuso un povero lebbroso che, avvicinatosi nel Comune, venne subito scacciato dal popolo cercando ricovero nella vicina campagna sottostante all'abitato.

Quivi la notte seguente gli apparve la Vergine SS. che, guaritolo del male, gl'impose di annunziare il portento al popolo vicino col desiderio di erigere nel punto dell'avvenuto miracolo una cappella che poi fu la causa dell'erezione di questa chiesetta della Madonna dei Miracoli da lui celebrata come uno dei primi santuari del mondo.

Non voglio discutere su di un argomento così delicato in cui va compreso il decoro e la dignità della nostra fede gloriosa ed illibata, ma desidero solamente esporre una breve osservazione.

Quando si vuole annunziare l'avvenimento di un fatto straordinario, di cui nessuna traccia esiste presso documenti storici, bisogna che almeno concordi con la storia e non faccia con essa stridente contrasto.

Il predetto miracolo dovette accadere in Mezzojuso, o nel periodo della dominazione bizantina, o di quella dei Saraceni, o all'epoca Normanna, o al tempo della colonizzazione degli Albanesi.

Non può dirsi assolutamente accaduto nell'era Bizantina, poichè quando la storia con unanime consenso attribuisce l'origine di Mezzojuso all'opera dei Saraceni, sarebbe un manifesto errore storico l'affermazione di un avvenimento in Mezzojuso nel tempo in cui questo paese ancora non esisteva.

Non avvenne poi sotto il dominio dei Musulmani, perchè quel povero disgraziato non poteva certamente presentarsi a quegli Islamiti che gli avrebbero conciato bene la pelle peggio della lebbra, nè da costoro poi era possibile sperare l'erezione di un santuario cristiano.

Non fu al tempo dei Normanni poichè, in quell'epoca di rifioritura della Cristiana Religione, un fatto così prodigioso da suscitare l'universale stupore non poteva assolutamente essere così trascurato da rimanere in un profondo oblio ed il Conte Ruggero poi, nel dotare la diocesi agrigentina da lui prediletta, avrebbe riputato a gran pregio il rammemorare nella terza prebenda quel celebre santuario di fama mondiale, di cui degnavasi arricchire quella Chiesa.

Nè sarebbe stato certamente dimenticato al 1132 dal Re Ruggero, quando assegnò lo Stato di Mezzojuso al Monastero di S. Giovanni degli Eremiti, ma in quella dotazione si fa solamente cenno della Chiesetta di Santa Maria.

Finalmente non accadde all'epoca degli Albanesi, poichè questa stessa Santa Maria fu ad essi consegnata diruta dal Monastero suddetto a patto di restaurarla e nessun altro edificio di culto o santuario qualsiasi allora sorgeva in questo feudo, tanto che nel 1527 quando i Canonici Eremiti imposero l'obbligo al Corvino del mantenimento di due sacerdoti di rito latino destinarono la Chiesa medesima per mancanza di altre.

Pertanto quella leggenda non trova sostegno nella critica della storia e gli omaggi che dall'anonimo si tributano alla Madre dell'Eterno Vero per nulla Le possono convenire trattandosi di fatti puramente immaginari.

Lodiamo e veneriamo Maria, proclamando sempre la verità storica. E poichè quei pietosi cristiani, liberati dal giogo Musulmano, ispirandosi al tuo valevole patrocinio, Ti dedicarono, o Maria, il primo tempio in questo feudo che fregiarono del tuo bel nome, adorno del glorioso titolo a te dall'Eterno conferito a mezzo dell'Angelo Gabrillo, e furono più tardi gli Albanesi che ne curarono il completo restauro, ridotto col volger dei secoli nello stato di rovina, e cominciarono sin d'allora a risuonare in quelle sacre volte con soave melodia le sublimi preghiere liturgiche nella dolce lingua dei Grandi Maestri della Chiesa Cattolica Basilio Magno, Gregorio Teologo e i due Giovanni Crisostomo e Damasceno, a Te mi rivolgo, pervenuto alla meta del mio dire, con l'enfatiche parole dell'ultimo di quei Padri, esclamando:

Ἐπὶ σοὶ Χαίρι κεχαριτωμένη πᾶσα ἡ κτίσις
ἀγγέλων τὸ σύστημα καὶ ἀνθρώπων τὸ γένος ἡγιασμένη ναὲ καὶ παράδεισε
λογικὸν παρθενικὸν κάλυμμα, ἐξ ἧς θεὸς ἐσαρκώθη, καὶ παιδίον γέγονεν ὁ πρὸ
αἰώνων ὑπάρχων Θεὸς ἡμῶν. Τὴν γὰρ σὴν μήτραν θρόνον ἐποίησε, καὶ τὴν
σὴν γαστέρα πλατυτέραν οὐρανῶν ἀπειργάσατο.
Ἐπὶ σοὶ Χαίρι κεχαριτωμένη πᾶσα ἡ κτίσις, δόξα σοι.

All' Ill.mo e Rev.mo
Monsignor Luigi Boglino
Per la revisione
Mr. G. Fignon P. V.

Palermo, 22 novembre 1911
Nulla osta a che si stampi
Can. Teol. Luigi Boglino: *Revisore*

Panormi, die VII Decembris 1911
Imprimatur
Can. I. Fignon P. V. G.